A - 3

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
1
17 -B
21

Digitized by Google

Digitized by Google

BOJARDO ED ARIOSTO.

VOL. VIII.

CONTAINING,

ORLANDO FURIOSO, CANTOS XXIII. TO XXXVI.

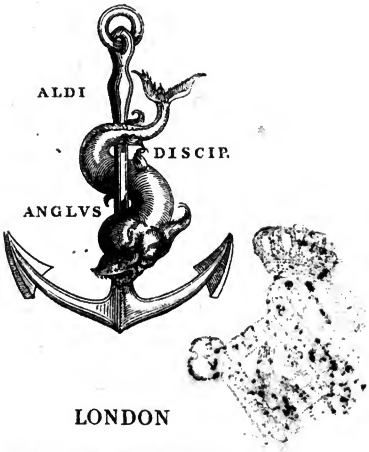
AND NOTES.

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR
IRE POETA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

Digitized by Google

ORLANDO INNAMORATO DI BOJARDO
ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO
WITH AN ESSAY ON THE ROMANTIC NARRATIVE POETRY OF THE ITALIANS MEMOIRS AND NOTES BY ANTONIO PANIZZI

VOLUME VIII



LONDON
WILLIAM PICKERING
1834

CHARLES WHITTINGHAM
LONDON

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO

WITH MEMOIRS AND NOTES BY

ANTONIO PANIZZI

VOLUME III

LONDON

WILLIAM PICKERING

1834

Digitized by Google

CONTENTS.

Canto XXIII. page 1. Canto XXIV. page 35. Canto XXV. page 64. Canto XXVI. page 89. Canto XXVII. page 123. Canto XXVIII. page 159. Canto XXIX. page 185. Canto XXX. page 204. Canto XXXI. page 228. Canto XXXII. page 256. Canto XXXIII. page 284. Canto XXXIV. page 316. Canto XXXV. page 339. Canto XXXVI. page 360.

Notes to Canto XXIII. page 383. To Canto XXIV. page 388. To Canto XXV. page 390. To Canto XXVI. page 393. To Canto XXVII. page 397. To Canto XXVIII. page 401. To Canto XXIX. page 403. To Canto XXX. page 406. To Canto XXXI. page 408. To Canto XXXII. page 410. To Canto XXXIII. page 413. To Canto XXXIV. page 417. To Canto XXXV. page 420. To Canto XXXVI. page 423.

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO

ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E, se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblìa.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonìa viva digiuno.

Credette Pinabel questa Donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor de gli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Chè d' altro aiuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

Morto ch' ella ebbe il falso cavalliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aër fosco.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira.
L' ira (dicea) m' ha dal mio Amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d' occhi e di memoria priva.
Queste et altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Orïente il disïato albòre:
Et ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.
Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.
A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che, tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi, più vicino,
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch' ell' era.

Digitized by Google

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l' uno a l' altro domandati
Con molta affezïon de l' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se de i Pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et, aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia
(Sì fisse dietro a quel volar le tenne)
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Mont' alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l' aria a volo
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percuote
Fa le selle restar subito vôte.

Salito Astolfo su 'l destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
E, poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e inanzi a i venti passa.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente:
Chè non sa come a Mont' alban conduca
L' armatura e 'l destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' ombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede inanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

Di Vall' ombrosa pensò far la strada ;
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme :
Ma, qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta ; et erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di quà, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scoprìa,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' alban le par che sia :
Et era certo Mont' albano ; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più chi non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco ;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire :
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vall' ombrosa.

Stette alquanto a pensar ; poi si risolse
Di voler dar a Mont' alban le spalle :
E verso la Badìa pur si rivolse ;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui ;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavallieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' alban tornaro.

Entrò la bella Donna in Mont' albano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimò ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà ne l' alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vall' ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battezasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Che non s' avrìa trovato in tutto 'l regno
De i Saracin, nè sotto il signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont' albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

Digitized by Google

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe :
E, se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse :
Chè non sapea sì ardito cavalliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece ;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece ;
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano e a piè seguìa.
Il Moro alzò vêr lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchìa,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavallier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torrìa per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo ; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse :
Ma torlo a una donzella gli par fallo ;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso :
Deh perchè il suo Signor non è con esso !

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Chè ti farìa cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa quì digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gìa,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnìa:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l' orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

Et a Gabrina dice che l' aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E sè ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch' avea
Seguìto in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E, per trovare albergo, diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove, per star la notte, si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont' Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funèbre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inundar per le mascelle:
Ma più de l' altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la Terra scorse,
Fin che l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E, dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

E, lacrimando, al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo a i terrazzani;
Chè tutto 'l popul s' è levato in fretta.
Zerbin, che gli nimici aver lontani
Si crede e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l Signor così credea.

Poi che l' altro matin la bella Aurora
L' aër seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popul gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora,
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò; la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavallier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

Orlando sè l' avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli : e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse :
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

E, fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
E, meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero ; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

E, poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto ;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Et, oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte ;
E tra lor eran morti e danni et onte.

Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia ?
Rispose un che parer volle il più fido :
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia :
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese :
L' elmo non passò già, per ch' era fino ;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezo il petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana ; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto ;
Forò la gola a molti ; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca :
Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia :
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potrìa contare in versi a pieno.
Sè gli sarìa per onorar prostrato ;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal sè n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E, poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso fuoco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe inante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavalliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che sè lo lasci por su 'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:
E, senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando, attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza sè gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.
Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesìa favella,
Che l' avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.
Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri;
Se non udìan sonar le vie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch' a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguìa, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E, i dati contrasegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti a i regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E, perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E, se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi farìa
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.

Ma, poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

Il Conte tuttavìa dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè quà nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual, con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettòr, che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di quì vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cèrcolo ancor, chè vendicar disìo
Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, sè ne mente.
Ma quel che cerchi t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezo il campo a un arbuscel l' appese.

Già l' un da l' altro è dipartito lunge
Quanto sarebbe un mezo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzìa sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso;
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o de l' arcion lo svella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cingie son d' abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sè 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruïnoso corso si trabocca,
Spinto di quà e di là dal timor cieco;
E Mandricardo sè ne porta seco.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavìa più il caccia.

La bestia, ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi a i piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

Quivi si ferma il corridore al fine ;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea); chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin parea discortesìa
La proferta accettar di Doralice ;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disìi molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invìa,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggìa, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi govenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati ;
Et avea il palafreno anco di quella,
De i buon del mondo, e de gli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò sanza contrasto.

Rimontò su 'l destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia da gli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnìa, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion sè ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avrìa vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de i bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
Di quà Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E, dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè pote averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fiorìa,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l' orezo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentìa alcun ribrezo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E, più che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vidi scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal io n' ho tante e vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a sè medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinuova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro de i luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso:
Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
De la commodità che quì m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognior lodarvi:
E di pregare ogni Signore amante,
E cavallieri e damigelle, e ognuna
Persona o paësana o vïandante,
Che quì sua volontà meni o Fortuna;
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
E de le Nimfe il coro che provveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popul Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

Tre volte e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentìa con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

L' impetüosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Chè, nel voltar che si fa in su la base,
L' umor, che vorrìa uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosìa, che sè ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla Sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè de l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia;

Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorrìa levarla,
L' istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

Digitized by Google

Come esso, a prieghi d' Angelica bella,
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente fuoco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

E, sanza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime su 'l petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di quà di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, sè lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre
Nè con minor prestezza sè ne leva,
Che de l' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l' albòre
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, et esce fuore
Per mezo il bosco alla più oscura frasca;
E, quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Su 'l terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finîr, ch' a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' a gli occhi mena;
Et è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel, ch' era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

Chè rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar ne le bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E, stanco al fin, e, al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade su'l prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade ne l' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto;
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Quì riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follìa, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avrìa mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse;

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' illici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,
Facea de cerri e d' altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo,
Vi potrìa la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

---

s. 1] CANTO VENTESIMOQUARTO.

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E, se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

Varii gli effetti son, ma la pazzìa
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi quà chi là travìa.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

Ben mi si potrìa dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè'l male è penetrato infin all' osso.

Signor, ne l' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torrìa alcuno
Da l' arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgrombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non sarìa stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già vôlto al loro armento.

Gli agricultori, accorti a gl' altru' esempli,
Lascian ne i campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi su i templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come ribombe
L' alto rumor ne le propinque ville
D' urli, e di corni, rusticane trombe,
E, più spesso che d' altro, il suon di squille;
E con spontoni et archi e spiedi e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa da l' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l' umore abonda,
E ne l' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace;
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
Dal digiuno e da l' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi, errando per tutto il paese,
Dava la caccia e a gli uomini e alle fere;
E, scorrendo pei boschi, talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di quà di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, dapoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino inanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavalliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavalliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Issabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuto, avesse ancora in questo.

Come era apunto quella cosa stata,
Venìa Issabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che l' avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo, ch' in mezo avean preso Odorico,
D' Issabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l Signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo sè n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in su'l navilio armati.

Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Issabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
Apunto avrai tutta l' istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma, quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor, che molto a dietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli aveva lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l' arena alcun vestigio nuovo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la Donna fusse,
Che d' Odorico, e chi aveva offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che, poco più che vi facea soggiorno,
Gli sarìa stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura et arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

Digitized by Google

La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et, oltre alla ragion, la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovâr sì, che di me pote manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena,
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti, quì mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Issabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opera del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ognaltro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma, poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' aveva di lui detto il cavalliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun, che vive al mondo, pecca et erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disìo;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma, se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rôcca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
De gl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potrìa uno smalto:
Ma, s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Da la somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin, vinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Chè sarìa lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar captivo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la Vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la Vecchia portatavi, ch' in vano
Venìa piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, et esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

Si rivolta a i compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che, s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' admette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Amore ha vôlto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

Poi, mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la Vecchia abbi un anno in compagnìa,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di Terra in Terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli inanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la Vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che, chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavallieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che, se mai rompe la fede,
E ch' inanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnìa la Vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che, per torsi Odorico quello impaccio,
Contro ogni patto et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Issabella, altrui con esso.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Issabella
Portava al virtüoso Paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavallier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritruovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' Africano Almonte;
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente anitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse :
Pensar potrìan tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrìan che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede ;
E tuttavìa n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto ;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Issabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme ;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che de l' amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E, quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma, poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E, volendo vietar che non sè n' arme
Cavallier paësan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar su 'l suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,
Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma, quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.
Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.
Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di quà di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva de gli ombrosi mirti.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.

Da l' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vôta,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l' arnese:

E, se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misurerìa con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartarìa troppo l' avanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto:
Tal ch' Issabella sè ne sente il core
Fendere in mezo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E, quanto più ferire a due man puote,
In mezo l' elmo il Tartaro percuote.

Quasi su 'l collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E, quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avrìa il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

Digitized by Google

Zerbin di quà di là cerca ogni via,
Nè mai, di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l' armatura sopra cui ferìa,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartarìa
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezo l' elmo rotto.

Quel tuttavìa più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua, per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi de l' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorrìa aver Brandimarte a quella impresa;
E, se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella sè n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciàn quel ch' avvenne di Zerbino:
Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetüosamente,
Che mancarsi la vita sè ne sente.
Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai ne l' Oceàn le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che de la passïon tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

Digitized by Google

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Quì senza guida, e non già perch' io mora:
Chè, se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

Ma, poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, onde il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ognaltra pena che vi sia.

A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rôsa,
Rôsa non côlta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

Digitized by Google

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Quì forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo le reliquie estreme
De lo spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E, se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblìo,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E, se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto sì perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avrìa la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S' uno Eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d'ella.

Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persüade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Et inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele et ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disìo
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, et ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' Eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Su 'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E, per portarne il morto cavalliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè, pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartarìa.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavalliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor che l' anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe a i piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò, gridando, il Re d'Algiere,
Ch' a penitenza gli farìa tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

Ecco sono a gli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi et una guerra
Convenïente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, et è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu côlto,
Colse apunto il figliol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arretra per fuggir d' un salto,
Il brando in mezo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l' onde: e avvenne
Che'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che gli disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popul Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I capitani e i cavallier privati;
Perchè l' Imperator da i Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E, se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavallieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar de le spade, e a i colpi fieri
Ch' altre man non farebbeno che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto a i duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul Saracin li meni in campo.

Tra i cavallier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d' Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio a i Mori intorno;

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnìa,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

Quivi era la Discordia impaziente
Inimica di pace e d' ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de i cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTESIMOQUINTO. [s. 1

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, et impeto d' Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superïore.
Ne l' uno ebbe e ne l' altro cavalliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor; chè, se non era
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il triumfale alloro,
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avrìa aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavallier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito Africano,
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavallier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavallieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi, seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra
Che 'l Re Marsilio in mezo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè a la porta si ritenne;
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta da la gente
Quella donzella ch'avea in compagnìa,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venìa.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamente,
O ch' io non son Ruggier com'era inante.

Digitized by Google

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E, poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.
E, sanza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.
Come stormo d'augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.
A quattro o sei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin a i petti,
Fin a gli occhi infiniti e fin a i denti.
Conciederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E, s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

Digitized by Google

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavallier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran Diavol; non quel de lo 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e terra e mar si fa dar loco.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Quì l' ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco uscîr fuor castello.

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aïta
Si fosse messo a rischio de la morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obligo avesse.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblìo messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Et ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aïta
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m' abbiate visto esser potrìa
(Rispose quel), che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.

Ma, poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo sarìa a dirvi come)
E per sanarla un servo di Iesù
A meza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E, se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi farìa stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più grazïosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua Donna, il pregò sì, che disse:

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch' avea con gran periglio ne la testa;
E, così scorcia, errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E, perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che fabula si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E, quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavalliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che sè ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s' asconde.

Poi che l' ha seco in solitario loco
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cuor di grave punta.
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di fuoco
Le mostra l' alma di disìo consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

Digitized by Google

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Convenïente a un uom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della Donna inamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato inanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che puo far che 'l desir non la consumi;
E, quando, ch' ella è pur femina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

Chi avesse il suo ramarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avrìa pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ognaltro amore o scelerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei partir la rôsa da le spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato;
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femina ami femina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempïo;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia ne l' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del Re Nino ebbe disìo,
Il figlio amando, scelerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun de i loro.

La femina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, et ebbelo, come odo:
Pasife ne la vacca entrò del legno:
Altre per altri mezi, e vario modo.
Ma, se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potrìa scioglier quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma et ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disìo si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.
Ella, ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Chè rosseggiava in occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.
Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scelerata e fella
Posto m' avrìa, se tu non v' eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E, rivestita di feminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.
Però che, conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fèllo anco, acciò che 'l mal ch' avea da l' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provassi di cacciar fuor del pensiero.

Commune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E, se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto imaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Ne l' interrotta e turbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto vôti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, et una sopravesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto camina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè, di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopraveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch'indosso avea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

E come poi, dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopragiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco; e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disìo;
Chè l'amar senza speme e sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o no 'l faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via camino;
Nè sto aspettar che luca il matutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante:
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potrìa al mondo

Le belle braccia al collo indi mi getta
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezo al cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che da l' elmo allo spron l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che sè n' impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce, ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non sè n' accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavallieri e donne,
Da i quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle Regine fàssi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che, non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la Donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita per sua cortesìa,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co i torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Chè forse v' andavate imaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma, visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso a gli ami
In mezo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimente),
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò ne l' acqua immantinente.
Non m' avrai (disse) dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente;
Quanto chieder saprai; perchè son nimfa
Che vivo dentro a questa chiara limfa;

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Et ho talor con semplici parole
Mossa la terra, et ho fermato il Sole.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar populi e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch' un altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlar altra risposta,
Che di spruzzar vêr me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femina, mutarmi.

E, se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più sè n' affligge e sè ne strugge e arrabbia,
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male usò,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso :
Così la Donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
A gli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire ;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentìa quel che le parea sentire.
Fa, Dio (disse ella), se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti :
Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto,
Ma baci, ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saette e frombe ;
Io senza scale in su la rôcca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.
Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessüosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi sè n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavìa verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Aprìa il camin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavallier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo bon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella, dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Chè compra il miglior sangue che sia in Francia.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora;
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l camino e troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E, perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che, poi che questo e quel vede che tace,
Nè trà profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir; Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto prova.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Farìa veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

Et alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravenne e gli occhi chiuse
A i Signori e a i sargenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici va del suo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezandosi allor, gli sarà ascritto!

Potrìa in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser ricosso,
Più tosto di ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede:
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vall'ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi ella, e quivi, d' esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose imaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E, ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera invïar sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camarier discreti et avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che commanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, ne i primi versi manda:
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo Re ch' aiuto gli domanda;
E, se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man de gli nimici resta.

Poi sèguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenìa con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E, se mai per adietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E, guadagnato, poi se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

E, sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e a gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio Signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno :
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abandonò notte nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che de gli Africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata sè la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia segretamente.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi su'l letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d' ogn' intorno,
Et indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

E, poi ch' a salutar la nuova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l' altro e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i due fratelli,
Fu 'l primo in piede ; e, quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesìa,
Steron negando più duri che sassi ;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quivi nè allôr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi ;
Ma nuda ghiara e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura ;
E giunger quivi un cavallier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E, per insegna, in campo verde, il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavalliero;
E, per piacere a lei, facesse cose
Ne i secoli avvenir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare a i duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavalliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinuova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavallier s' accôrse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?
Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta.
Ma un' altra impresa, che, se quì tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co i qua' d' oggi provarci obligo abbiamo.
Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi
(Disse il guerrier), che contradir non posso
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavallier che pochi pari abbiate.
Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma, quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnìa non sono indegno.

Parmi veder ch' alcun saper desìa
Il nome di costui, che, quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offerìa
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettâr volentier ne la lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavalliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' a i compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa a gli altri: Ora che resta,
Poi che son quì, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E, perchè sia solenne, usiamo ogn' arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

Giungean da l' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Da l' altra in mezo a lance, spade et archi
Venìan dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi a i varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udìan parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
De l' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò ne i regni bui.

Di quì nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina;
Da l' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lancie e spade.

Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la Donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti.
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto e il suo Cugino
Tra le due genti varïavan danza,
Perchè, lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra a i Maganzesi avea.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non sarìa stata ausa,
Non sarìa comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnìa e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso a i compagni gli occhi rivoltava;
E, di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin su 'l cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto da l' un quanto da l' altro lato.

Continüando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartìa da l' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E, se non che pur dubito che manche
Credenza al ver c' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

E, s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avrìa lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggìa, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier de l' arme è tristo a piede.

Riman la preda e 'l campo a i vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più co i cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Et alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze Reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

Al trar de gli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella:
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; et ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l' avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Co i compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satràpi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Chè v' avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la Fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Sè l' apre incontra ogni castello e rôcca.
Par che a gli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e de l' abisso in suo potere.

Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i Gigli d' oro
Tessuti avean nel lor Real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

L' un ch' avea fin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco Primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo Quinto, Imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli fige il petto,
L' Ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha ne l' orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et, in emenda de gli errori vecchi,
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De i nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, a gli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin quì fatto memoria.

Sappiate che costor che quì scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

Digitized by Google

Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini et infetti:
E quanto mostra la scultura è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor Real, quando nel resto,
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l Sol si vede.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa, e de l' Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn' altr' arme, ad espugnarlo molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il monstro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' inanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui sarìa fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Quì non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavallier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede inanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico :
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abandona
Le sue vestigie il figlio Federico ;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

De l' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri adietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fitto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Erculi, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercule, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro ; nè che manco
Andrea Doria sia pronto ; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo a i piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, che più inanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto a i piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi si lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Et eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnìa
Vider, che verso lor ratto venìa.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì inanzi ella seguìto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma, non giovando, avea il camin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troverìa con Ricciardetto.

E, perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) sè ne venne al dritto
Alla fontana; et in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio esequir che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante
A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, sè le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso).
Mi traea dietro (disse) per la briglia
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.
Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè, per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

Tutto ieri et oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minaccie in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano,
Dove, il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mecede
E premio e guidardon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concieder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia da i compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando, a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che, se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fàgli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avrìa Frontino molto,
Sì perchè venìa il dono onde venìa,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve, era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio.
Per l' altra in tanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro e co gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnìa.
Ora il successo de l' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E, ben che veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì sè li trasse; e, come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c' ha di guadaguarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se, quando una ne perde, una n' acquista.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavallier femina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavallier, che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African, che non venìa per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l Re pagan da le famose pruove
Da l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezo alla verdura,
All' erbe e a i fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnìa più che vendetta.

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E, disfidato, contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E, perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde adosso, e non già per suo fallo.

Poi ch' altro cavallier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar vôlti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavalliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desìa.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavalliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio
A gli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E su 'l destrier montò d' un leggier salto;
E quà e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo Troian Pentesilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo adietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Sè gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi
Finiàn la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiàn, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezo avea seguìto
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via sè n' era Rodomonte:
E, pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venìa
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè, s' alla fontana ritornasse,
Si torrìa troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

Seguìa Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparìan ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per camino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che, se credesse aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non sè vorrìa fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada o dui.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavalliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia,
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l' impresa:
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma, se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avrìa di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Et anco il priega che l' impresa aiuti;

Che, facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavallier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia quì tra noi non segua,
O ch' io ti facia sol d' un' ora triegua.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

Nel campo azur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Ne vuol patire; e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' Aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavallier Troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pòn questa follìa levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arrido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpí, io 'l porto giustamente.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco inanzi per follìa
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesìa
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo e l' altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiàn prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzarà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n' avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un' altra, e si confonde;
Chè, se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et a i compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli have riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' veder al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare inante
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che quì morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar su 'l destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

Al Re d' Algier, come cingial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E, crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote:
Perchè gli sopragiunge la ruina
Del figlio d' Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avrìa fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

Sè lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Sè gli era d' arme, par ch' avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E, come era magnanima e gagliarda,
Si driza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno et ira et impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier su 'l capo al Saracin tempesta:
E, se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonìa gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla Sorella disse,
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar, per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avrìa perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Et egli aveva a lei fatto altretanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin quì pari in effetto;
Ma, in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa, in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader su'l destro lato;
E, nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non diferì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avrìa il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d' Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e sarìa stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non sè gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d' ogni malìa
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solìa
Comandare a i Demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice et in furor lo spinge.

Nel mansüeto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un de gli angel di Minosso,
Sol con parole, il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol sè lo porte,
Dopo un gran salto sè ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

Da la battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E, dove furïava il palafreno,
Per la Donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
E, tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno co i cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti seranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente sè ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

Ruggier sè ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E sè gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la Sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Maligigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;
E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace; e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l' altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno de gli uomini di Carlo
Ambe le coppie fèr, di ch' io vi parlo.

---

s. 1] CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Molti consigli de le donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti
Chè questo è spezïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel de gli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aïti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Maligigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberassi il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrìan disfatti.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avrìa debito aiuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avrìa potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l' avrìan seguìta,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorrìa sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
De l' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

Guàrdati, Carlo, che 'l ti vien adosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosìa tocco nel core,
De la maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e, come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e ròcche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avrìa trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è nè Orlando,
Amenduo va con gran disìo cercando.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Sè la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E quà e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo ne la città soggiorna
Rinaldo, e, poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E, vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al populo Cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al Re Gradasso e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
De la piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperatore;
Et egli, per l' incognite contrade,
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stìa Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè, quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di meza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo a gli Cristian dar de le busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinovata si sarìa, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che ferìano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusïon de i lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l' assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavìa;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme arme risonar s'udìa;
Ma menar si sentìr prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

L' esercito Cristian mosso a tumulto
Sozopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizari o Guasconi abbino fatto;
Ma, perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E, minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
Come alcuno, in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era a gli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato Signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenzïosa fiamma arde e camina
Sì ch' occhio a dietro a pena sè le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
C' ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti, che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nè l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

Ne gli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l' aria tremolare a i venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavallieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Chè 'l ponte non potea supplire a tanti,
E desiâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l' eterno seren dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aër torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popul preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblìo cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Ne vuol che prima il suo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitulo sedea
A nuova elezïon de gli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abandona, che veloce
Nel campo del Re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspèttati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che inanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, et il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che, per soccorrer l' Africano campo,
Ha già interrotta, e fin a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver da l' ale bianche;
E d' ira e di furor è così matto,
Che vuol, quando da gli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più da gli altri ancor sarìa mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

Con prieghi il Re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E, quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tôrre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio de l' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore;

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la Donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa.
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al Re par che si combatta
Tra i cavallier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il Re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riverìa l'esercito Pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De i duo famosi cavallieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartarìa,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, sè ne venìa;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solìa,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del Signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il Regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli, se per forza o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cèrcati pur fornir d' un' altra spada ;
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando sè ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti : io quì lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra ;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavallier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta ;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda ;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò : Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda :
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme ;
Nè tu l' aquila mia da le bianche ale
Prima usar dèi, che non me ne disarme :
Ma, poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

Se turbarete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandicardo irato allora),
Non sarìa l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

E tratto da la colera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Côlto improvviso fu, che stava a' bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l' afflige il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure inanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui de la pazzìa.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavìa;
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,
Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avrìa composti,
Se non venìa col Re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.
Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontro a Rodomonte presa.
Mentre studia placarli il Re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Da l' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto inante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal cavalliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E, venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo, Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E, poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

Inanzi Albracca glie l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' annello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d' Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma, perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnìa
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si sarìa tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnìa che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio inanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

Gli è teco cortesìa l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di isdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo defendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

Venner da le parole alle contese,
A i gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo et ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aìta.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di quà di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciàr tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguìti,
Da molt' altri Signor del popul Moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Ne l' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu quì pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

Rodomonte, che 'l Re, suo Signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con Real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l' aveva côlto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inante.

Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe, che, pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramente al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l' avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Chè del resto de l' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch' a portarlo assuëfece
La sua persona, oltre ogni fede, ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venìa, così si sente,
Ch' al suono de' ramarichi e de' stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:
Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma, se gli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che sè ne mente, e ch' io fo il mio dovere.
Ma, perchè si potrìa forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme;
In tanto o vieni, o manda chi l' aïti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.
Di quì presso a tre leghe a quella torre
Che siede inanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnìa mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a tôrre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e, dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Su 'l collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavìa tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solìa, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrighi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' annel tolto;
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissüade,
Dicendogli, che mal convenïente
Era all' altezza di sua maëstade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femina a fatica.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E, se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E, quando anco ostinata te lo nieghi,
Sè l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin ne l' alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Digitized by Google

Son cinque cavallier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una ne l' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto e da fedel fratello:
E, quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

S' appiglia al fin come a miglior partito,
Di che amendui si contentâr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa inanti;
E, da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Et ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Et indi alla Donzella sè n' andaro.
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

Ma, poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E, la spada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte, che notar si vede,
Dinanzi a quei Signor, di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E da la donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E, de la molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Et uscì de i Moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi da i paschi, o qualche arrida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al Sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen' va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, da la sua donna escluso.

Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma, poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima che 'ntrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gli occhi, e non poter vietarlo;
Ma, dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

Digitized by Google

E tosto l' avrìa giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguìa.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi perìa,
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò ne l' acqua, e la ritrasse a riva.

Poi, quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: c' ho da narrarvi inante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la Donna e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Ecco per la pietà che gli n' avea;
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh feminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fossi a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione a i casi miei,
Se non quest' una, che femina sei.

Credo che t' abbia la Nàtura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l'uom che senza te sarìa giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio
E il lupo e l' orso, e fa l' äer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo?
Come s' inesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo.
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta;
Poi che Natura femina vien detta.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Chè de le spine ancor nascon le rôse,
E d' una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Con queste et altre et infinite appresso
Querele il Re di Sarza sè ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n' abbia fin quì amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disìo di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo sè gli fosse opposto.

E così, quando al Re quando alla Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il camino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso de l' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando invêr la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra et in iumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte, con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varii tetti albergo avean la sera.

Il Re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte e l' aër nero e cieco,
D' un ostier paësan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varii cibi, e di vin Corso e Greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

Il buon ostier, che fu de i diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e' beni suoi s'avea salvati,
Per servir quivi, alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all' oste e a gli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
De la sua donna nel servargli fede.

Eccetto l' oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

Io fui già ne l' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor de l' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E, s'una casta più de l'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

E fra l'altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parrìa a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, Signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l'opinïon mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedemi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo Canto; chè senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch' io v'ami, oltre mia lingua che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavalliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

Astolfo, Re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu ne la giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avrìa a fatica un tal fatto a penello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier Romano:
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Et avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch' io veggio, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Iocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire,
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Sarìa fatica, e la cagion gli disse:
Chè 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò crede,
Nè mai cresciuta avea nè minuïta;
E che parrebbe a lui Pavìa lontana
Più che non parrìa a un altro ire alla Tana.
E la difficultà sarìa maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che, non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è Signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.
Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persüase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' uscirìa,
Oltre ch' obligo sempre egli l' avrìa.

Fisse Iocondo alla partita il giorno :
Trovò cavalli e servitori intanto ;
Vesti fe' far per comparire adorno ;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire ;
Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piangere, le dice
Iocondo ; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco :
Nè mi farìa passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.
Nè la Donna perciò si riconforta :
Dice che troppo termine si piglia ;
E, s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia ;
Tal che per la pietà Iocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme ;
Et il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Ierusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede :
Questa levossi, et al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn' or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch' andò inanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Iocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

Iocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra sè), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch' io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada

Non potrìa fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'äer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l' adùltero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch' era de la famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma da l' amor, che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui côlta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E, punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E, dove tor dovrìa, gli accresce doglie;
Dove vorrìa saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi sè ascondin ne la testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all' Arbia e all' Arno:
E, se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol côlta rôsa.

Oltre ch' a Fausto incresce del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur, continüando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavìa.

Già non vuol che lo vegga il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere inanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un' affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solìa.

Grata ebbe la venuta di Iocondo,
Quanto potesse il Re d' amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli sarìa superïore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvisïon che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Iocondo; chè 'l pensier malvagio
C' ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuïre.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnìa prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

In capo de la sala, ove è più scuro
(Chè non vi s' usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma sè lo vede;
Et anco a gli occhi suoi proprii non crede.

Quindi scoprìa de la Regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verrìa introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

Attonito Iocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E, quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E de la moglie sua, che così spesso
Più d' ogn' altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E, s' han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ell
Era turbata e in gran malenconìa,
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venìa.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferìa;
E, per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Iocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

Se da Iocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Iocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorrìa che, più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l' Agnusdei.

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E, di più, vuole ancor che sè ne taccia,
Sì che nè il malfattor giamai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

Il Re, ch' ogn' altra cosa, se non questa,
Creder potrìa, gli giurò largamente.
Iocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di Sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè, se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Nè fu per arrabbiar, per venir matto;
Nè fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l' ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Iocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciàn (disse Iocondo) queste ingrate,
E proviam se son l' altre così molli:
Facciàn de le lor femine ad altrui
Quel ch' altri de le nostre han fatto a nui.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l' amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proròghi
Il Re l' andata; e, fra pochissime ore,
Con duo scudieri, oltre alla compagnìa
Del cavallier Roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiaminghi e de l' Inglesi;
E, quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte a i prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altretante che pregaron loro.

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men ne le lor, che ne l' altrui
Femine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar ne l' altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosìa.
E perchè (dicea il Re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te, ch' un altro in compagnìa?
So ben ch' in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrèn nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Chè, s' anco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo sarìa fedele;
Nè forse s' udirìan tante querele.

Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine Romano.
Dunque, fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano:
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni Terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta co i ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

Ne l' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa de la giovene già stette
A servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni; e del suo amor godette.
Ben s' adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma, tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual de i duo Signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E de le bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' inanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrèn godere insieme un poco.

Come potrò (diceagli la fanciulla),
Che sempre in mezo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (suggiunse il Greco) nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezo lor, pur che tu voglia:
E dèi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E de l' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano inanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E, quando le fu a par, l' abbracciò stretta
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Chè mai bestia mutar non gli convenne:
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Iocondo, et avea il Re sentito
Il calpestìo che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l' orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno mottegiando:
Frate, molto camin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Iocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch' io (suggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avrìa il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Iocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenìa tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l' un tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il Re e Iocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo apena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciâr cader su'l letto.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentìano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potrìa far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviàn l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men de l' altre caste:
E, se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fèro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Et alle mogli lor sè ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

L' ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che de l' ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potrìa de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinïon de gli altri, e ingegno e ardire;
E, non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femina fosse, più patire,
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,
S' Evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinïone, più ch' esperïenza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E, se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E, se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle publiche et infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, de l' altrui bramosi, vanno.
Dovrìano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Sarìa la legge, ch' ogni donna côlta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temerìa il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non da gli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggìa udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l' aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l' offese
Più de la Donna ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavalliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovrìa sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Sè ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè sè ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E, se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la Terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovrìa dargli aiuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che de la Donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star ne l' acqua, il fuoco,
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l' infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè su 'l destro riposa nè su 'l manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano, al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lïon passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste Terre et altre ubidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante e al Re di Spagna
Dal dì che fur Signor de la campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che, per le spesse ingiurie che sostenne
Da i soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che, poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vôta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè, pel sito, e perch' era sequestrata
Da i campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villagio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezo un prato erboso,
Che d' un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnìa d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovrìa,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venìa
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persüaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra sè le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante
Di sua condizïone domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E da l' uso de gli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

Il monaco, ch' a questo avea l' orecchia,
E, per soccorrere la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontüosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

E, poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non pote mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potrìano omai, se più sè ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

CANTO VENTESIMONONO.

O de gli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che, sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disìa,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

Digitized by Google

E, come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto,
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E, poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sòllo:
Varia fama è di lui, nè sì ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne de la testa:

Et altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano;
Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse il lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita ;
E, col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne et ammorza :
E, ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza ;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorrìa trovarsi inanzi in mezo il fuoco ;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

Fa ne l' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n' abbia il suo intento
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavallier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte :
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur, discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin che le venìa
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesìa
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavìa ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che, bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che, chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

Digitized by Google

Io dico, se tre volte sè n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, et oggi ancor farolla;
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.
Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar; ch' in tanta voluntate
Venne, ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse:
E servaralle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e, nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Da le città lontana e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abandona, e l' è sempre vicino.

Digitized by Google

Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson de l' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ogn' or presente il Re d' Algieri,

Che, producendo quella notte in giuoco,
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentìa, per lo calor del vicin fuoco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che, bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni inanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E, poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglìor che il nettare o la manna;
E, riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La Donna in questo mezo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugìa dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenzia ancora,
Non ne l' altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà seculo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Issabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E, fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adriano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezati;
Chè de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavallier che venìa al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s' armava, e sè gli venìa a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva;
Chè, se 'l guerrier venìa di vêr la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E, se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi imaginato il Saracino,
Che, per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converrìa molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro:
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire e, più che vita caro,
L' onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

Di quelli ch' abbattea, s' eran pagani,
Si contentava d' aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale a i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era,
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera;
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè sè gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

Sol per Signori e Cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù ne l' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne i sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che dove era, dentro da Parigi.

Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
De la follìa che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E quà e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e, come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

Pazzìa sarà, se le pazzìe d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà oportuna;
Nè quella tacerò miraculosa,
Che fu ne i Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paëse il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavìa volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E, perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte sè ne vada,
E che si levi di mezo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s' avventa,
De i quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel ne i piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E, quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia

A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' uno aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accàduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Taracona il lito bagna:
E, come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi da i monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorto ancora d' esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovvienne:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in quà che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso a i monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

Come di lei s' accôrse Orlando stoltó,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente giotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terrìa il cane a seguitar la fera.

Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo sè gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E, con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e, come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' annel, c' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' annello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Chè con l' urto le avrìa tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aïta
D' un altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per rïaver mai questa
Ch' inanzi al Paladin l' arena pesta.

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E sè le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra sè ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente sè l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco.
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguìa con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
De i sassi ch' eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continöando il corso ad occidente:
E tuttavìa saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' annello et anco
Il cavallier che dato le l' avea!
Chè, se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma, prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMO.

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affligo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesìa
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesìa,
Vinto da l'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
A mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma, giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

E, perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi;
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesìa, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Suggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi,
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E, quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popul sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una Terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che, solazzando all' aura matutina,
Gìa per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disìo d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

Digitized by Google

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre ;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra :
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie sè gli adopra.
Misero ! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto ;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto :
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde ;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma vôto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soäve, e il mare in calma :
E ben vi bisognò più che bonaccia ;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto
Restava il Paladin ne l' acqua morto.

Ma la Fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura
Quanto sarìan duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea su 'l lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin ch' errando vada :
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo ;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che sè n' è Angelica partita,
E la casta Issabella al ciel salita.

De la sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruïr tutto il diletto intero ;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede ;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsiglio con lui, sa questo intrico :
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un de l' altro essere amico ;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite acchetì.

Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

E, se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ogn' ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e, perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina provvidenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordârsi
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch' avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Saracin rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che da l' accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso da gli amici in dar ricordo,
Chi a l' un guerrier chi all' altro, come è usanza.
Il popul, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

La sciocca turba disïosa attende
Ch' i duo buon cavallier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' inanzi a gli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popul Saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E, s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del Re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonìa.

Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo or quel, nuovo disìo
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor sè n' è già accesa?

Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un Re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

Ma, se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma, se Fortuna le spalle vi volta
(Chè non però nel crin presa tenete),
Causate un danno ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.
Con tai parole e simil altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Da le vermiglie labra più che rôse,
Lacrimando egli ancor, così rispose:
Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè, se Carlo e 'l Re d' Africa, e ciò c' hanno
Quì di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
E vi dovrìa pur ramentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Sorìa a un castel mio prigionero;
Et è pur d' altra fama che Ruggiero.

Non niega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avresti il fin già di Ruggier prevvisto.
Asciugate le lacrime, e, per Dio,
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua Donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avrìa mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla;

E lo facea; se non, tosto ch' al Sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s'arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo invêr la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri a i venti, o scogli all' onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
E, come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e, a prima giunta,
Ambi alla vista si ferîr di punta.

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare a i cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi ferìa il cavallo.

Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le bôtte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Digitized by Google

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, a i circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E, se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorrìa inanti,
Già Mandricardo sarìa morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo che qualche agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettòre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, et all' elmetto
Segnolli; e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che, pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetüosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E, s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme :
Lo scudo ove in azurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti ;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna ;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte :

E per mezo gli fende la visiera ;
Buon per lui, che dal viso si discosta :
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta :
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta ;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga ;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga :
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

Digitized by Google

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu côlto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avrìa partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

Ma, poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive e senza vita il morto,
Ne i petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca:
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che de la tante
Carezze e tante, affettüose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che, per non si veder priva d' Amore,
Avrìa potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che, di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato de la vita.

Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte e dì veder sè 'l vuole inante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide ch' assai gli sarìa grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte:
E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;
E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.
L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altretante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavìa piangendo: e crederei
Che mai non si sarìa più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! de gli accidenti
(Ella dicea), c' han forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avrìa creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin a i sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martòro?

Dicea la Donna al suo Ruggiro absente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma, ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa et un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea :
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnìa la Donna lauda,
Ma non che sè n' allegri, o che l' applauda.

Nè picciolo è il sospetto che la preme ;
Che, se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme ;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta ; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore ;
Chè di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona ;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese ;
E perciò ad Agrismonte la via prese :

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca a i pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disìo suo ne vien tardo,
Inferma, disse a gli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disìo che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Che dolce più, che più giocondo stato
Sarìa di quel d' un amoroso core ?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore ?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesìa,
Da quella rabbia detta gelosìa.

Però ch' ogni altro amaro che si pone
Fra questa soävissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Et è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza :
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può ; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Digitized by Google

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d' Amor tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma, se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi et avvelene,
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro :
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto !
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trà fuor de le sembianze prime !
Oh iniqua gelosìa, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto !

Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che vêr Parigi vien con la sua gente.

Digitized by Google

Scontraro il dì seguente in vêr la sera
Un cavallier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
Per veder come seguirìa lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima de l' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi;
Ch' inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E sarìa troppo la tardanza nostra,
S' io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè sarìa stato a gli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavallier si piegâr oncia a dietro.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

Et al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vôta, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi farìa uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma, poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E, perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno inanzi fin ch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnìa che sè ne gisse.

La cortesìa del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E, poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

Digitized by Google

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma, poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè quì bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno a l' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezo
D' un' altra; et era il Sol già sotto l' onde,
Et era sparso il tenebroso rezo
De l' orizon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disìo d' onore.

Rivolve tuttavìa tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorrìa che quella pugna rimanesse.

Da l' altra parte il cavallier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperïenza.

Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E, se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarrìa fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arcturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Et a quel cavallier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venìa con esso;
Chè, prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E, perchè l' un de l' altro era fratello,
Si sentîr dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disìo,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E, dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

Ma scusimi apo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E, s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Ranaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:
Che per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.
Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero a i padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnìa
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.
Non dirò l' accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavalliero;
Ciò ch' egli disse a loro, et essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati e co i parenti in schiera
Sè ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno et un altro sè n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove, per buona sorte,
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l' armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore inanzi;
E, se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzâr, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni paladino),
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Digitized by Google

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch' alcun, di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E de la spada ella suggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men sè ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E, con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre, e serpi senza tôsco,
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, a gli altri un miglio inante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi et inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spavento
De i Saracini, al mover de l' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavallier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popul Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggìan per mille;
E sè ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun de i famosi eran migliori.

E, se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Et or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto;
E, quando bisognò, venne in aiuto
Co i Paladini; e a i Paladini aggiunto
Avea il figliol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante,

Digitized by Google

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solìa,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e, d' amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Et al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avrìa potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte a i cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.

Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto il suo camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo ; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida :
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi e spògliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, inanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia :
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Digitized by Google

Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

I cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur ne i lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soävi.
A i lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto a gli aspri colpi e gravi;
Che si versâr di pari ambi su 'l ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
De i cavallier che steron fermi in sella,
A cercar la rivera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna nimfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destrero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L' onda si leva, e li fa andar sozopra,
E dove è più profonda li trasporta;
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Chè, s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse;

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
De l'acqua mezo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri si lamenta
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua e in terra cavallier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavallier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati a i fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormìa Agramante; e un cavallier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede de i suoi che van senza far testa
Chi quà chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che, s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra Terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Digitized by Google

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aër scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscîr fuor de la ragna.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conterìa ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrìan due France:

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le loginque regïoni;
Et a i Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soäve;
E, poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popul Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal iubilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel Re gran tempo desïato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo sarìa tutta l' istoria dire.
Da indi in quà stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, sè n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di quà di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Suggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavallerìa fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che sè gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

Poi sè ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E, sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavallerìa mancass' io mai.

Digitized by Google

Ma ben ti priego che, prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in oggi tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma, se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra matina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Sè ne pigli il destrier senz' altro mezo:
Ma, se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguìto;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso a i servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più de gli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Et anco volentier vi porrìa mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorrìa che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò su 'l legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo sè ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo sè gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il triomfale onore.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì a Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomònte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi, com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona;

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E, poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l' antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E, del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avrìa tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, et aiutar non puollo:
E, quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

In tanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l' amata
Patria vista gioconda e disïata.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Pirò sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

Di quà, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rôsa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scoprìa d' intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Montalban si gìa.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavallier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E, se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un' altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E, col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè quà, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrìan mosso a pietà ne i regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all' aurei crespi crini.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercar un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E, perchè io non gli narri il mio martòro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar da gli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì ne l' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè quì finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi, via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte
Per ch' aspettando il mal noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasïone, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro da gli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: ne la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer de gli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avrìa, l' animo oppresso.
Un dì, che per la strada sè ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavallier Guascone
Che dal campo African venìa diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavallier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E, s' era la sua istoria quì conclusa,
Fatto avrìa di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ogn' uno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè, de l' uno e de l' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè ne l'esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta a' Mori ella in aïta
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languìa ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partìa la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umìle.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto, il suo destriero,
Di gelosìa, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E, senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove, per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E, ripetendo quel che l' avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:
Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ogn' uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede?
A chi ogn' altra virtù s' inchina e cede.
Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signore eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

Digitized by Google

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

Se d' ogn' altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Chè tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè, se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, dunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?
Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s' avvien ch' inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma, s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.
Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha, con fraudi e disonesti amori
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla Donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.
Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea.
Perchè la le diè Astolfo e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnìa
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s' udìa,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scoprìa di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venìan tre cavallieri a lato.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliola d' Amon, chi la Donna era;
E quel le disse: Al Re del popul Franco
Questa Donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavallier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorrìa trovare un cavalliero
Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

Spera ch' in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,
Che d' esser più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norveggia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E, s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavallier ch' oggi port' arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavalliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardìa.
Sia il cavalliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disìo;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò inanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttavìa discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà inanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave, che vento da la riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nochiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E, se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge inanzi tolta.
La Donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, for ch' uno
Che si chiama la rôcca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che sè l' acquisti, e che sè la difenda
Il cavallier che d' alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavallier, si trova
Vôta la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno
Ceda l' albergo, et esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E, chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che, s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rôcca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e, a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata inanzi
(Disse la Donna): Or va, che quì gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavallier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' äer li fa uscir freddo e malvagio;
Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la Donna aspetta.

Eran tre cavallier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E, perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e a i corridori
Miran la giostra al lume de la Luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' a i dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di sè co i cavallieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra vôlto,
Ne l' acqua e nel pantan mezo sepolto.

Tosto ch' ella a i tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar co i piedi alti e i capi bassi,
Alla rôcca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma, prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la Donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l' Isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La Donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la Scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fïate),
Il Signor de la rôcca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La Donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavalliero a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosìa all' amore.

Quì la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscìa:
E con lui dieci cavallier ci sono,
E de i miglior di Francia tutta via.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnìa,
Liberata da lui poch' ore inante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l Sol già vôlto
Avea le spalle a i liti di Siviglia;
E domandò quì dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, quì non entre.

Poi che con lunghe et iterate preci
Non potè aver quì albergo il Cavalliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse), tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Sè gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
Ne la rôcca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato ne la rôcca, trova quella
La qual v' ho detta a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ogn' altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavallier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor che Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l' asprezze,
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parrìa (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnìa domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta.
Come s' a quei che ne l' alloggiamento
Dormìano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E, molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui n' encrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che, qual trovolla, tal gli la rendea:
E, benchè degno era d' ogni onta in merto
De la discortesìa ch' usata avea,
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;
Ch' Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di quì Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rôcca in mano
A un cavallier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:
Che 'l cavallier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, vôti la stanza,
Dorma su 'l prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavallier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.
Fatto l' avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblìan la cena quasi;
Ancor che a i corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide,
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviàn l' usanza,
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa inanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo;
Che la faccia, che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che sè ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io, ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben son de gli altri ancor c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavallier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (chè non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

E, quando ancor fosse l' usanza tale
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E, se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E, s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor de l' albergo persüade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godêrsi in festa,
Senza che più di cavalliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch' ella fu (che sarìa forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto
Quel che seguì, dirò ne l' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spinse i corpi e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:
E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede:
Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, co i pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse altri su 'l muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala, ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far da i demonii in una notte.

Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma, ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedrìa, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre che son quì ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' da indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder come si mostre.

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là da l' Alpe o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedea assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra ne la terra
Ch' Apenin parte, il mare e l' Alpe serra.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata,
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian da l' Ambra e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma vôlto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invìa:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardìa;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi che n' è piena ogni via,
Morti di caldo o di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di quà da l' Alpe.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or da gli Unni rimessi, or da i Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïàco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto de la Marca, e tre Angioïni
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, che alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, su 'l petto e su la pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

Il Signor de la rôcca, che venìa
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solìa
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea;

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un da l' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fe' senza pennello,
Che quì vedete bianche, azurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d' ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin quì sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E, se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò de i duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il Romano Imperio sarìa oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea non per cacciarlo:
E sè gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

Ma la sua gente, ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il Signor Mantüan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi, per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco quì ne l' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etïòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti.
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far su 'l Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

Vedete in Puglia non minor macello
De l' esercito Franco, in fuga vôlto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha côlto.
E, come quì turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apenino e l' Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel, ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizero che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par ch' in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradada la campagna;
Par ch' apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

E fa, all' incontro, a lui Bologna tôrre;
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico sgombiglia:
E l' uno e l' altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del litto de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà da l' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.
Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:
E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

Digitized by Google

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua su 'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l' Isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra a i barbari insulti avrìa mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardìa;
Un altro, per pigliar Napoli, invìa.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che sè ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro a i ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardirìa
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domìno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la lega le ruïne
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovrìa inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardìa l' impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l' armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte sarìa lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che sè ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già, sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir su 'l destro, nè su 'l manco.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

E par che le suggiunga: Io son venuto
Per battezarmi, e far quanto ho promesso;
E, s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che sè ne va con esso.
Rinuova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella:

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martìre aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felice animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altro contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

De l' orizonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguato intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e de l' avuto onore.

E trovò che la donna messagiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rôcca, venut' era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù de i destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal ch' a corpo vôto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso a gli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;
Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gìa, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e quì finì la guerra:
Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venìan tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Ne verso Ullania ardìan d' alzar le ciglia;
Chè con lei molte volte per camino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è Cavallier nè Paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

Or che dovete (diceva ella), quando
Così v' abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri et oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E, dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E da lo sdegno e da la furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

E che n' andranno a piè pur tuttavìa,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè sè n'andâr, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via dì Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo et ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavallieri
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L'uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l' ire.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or quà Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria et arte,
Fuggìa di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il Re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove poteva gravare e nuocer poco.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quande ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, et era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E, perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel Lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo alla vicina selva:
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partîr da la fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano vïaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma, poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo sè ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino:
E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disìo.
Da l' uno all' altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio;
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene
Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

Digitized by Google

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la mêta che pose
A i primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante a i termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle a i monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E, traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse a gli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

Senàpo Imperator de la Etïopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene de i ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zafiri e topazii.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Ierusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l Soldan, Re de l' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è da i subditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

Di quanti Re mai d' Etïopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma, con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martòro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpìe brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapìan le vivande;
E quel, che non capìa lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Chè, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Et in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizato
Che le sue mense non sarìano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezìa ritorna a mente;
Et, oblïando per letizia tôrre
La fedel ferga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messìa novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martìr ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpìe,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo: Ne l' Angel di Dio,
Nè son Messìa novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto quì mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re commanda a i servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne:
Ecco venir l' Arpìe brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenüate e asciutte,
Orrìbili a veder più che la morte.
L' alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l' ala;
Ma come fêra in su' n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpìe gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l Re con suoi baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpìe che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abandona,
E, per l' aria cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' Arpìe verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte,

Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch' allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO. [s. 1—2

Oh famelice, inique e fiere Arpìe
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt' anni:

Digitized by Google

Fin ch' ella un giorni a i neghitosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e da gli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etïopo.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte arpìe cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Che mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si cacciò ne l' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo inanzi Astolfo.

Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare inanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al Sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal quì tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E, se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima quà giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Quì presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo sarìa se gl' infelici spirti
De le femine ingrate, che quì stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor sarìa gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Iasone,
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri et altre: chè sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma, per narrar di me più che d' altrui
E palesar l' error che quì mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' aguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Da la beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singular beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavallier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilìci
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

Digitized by Google

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavallier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon de la lira.

Alceste, il cavallier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, comiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Sè n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisterìa: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; et in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avrìa mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor de la rôcca, ov' era Alceste, invìa.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda le persona mia.
E pregar che la parte che vuol tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io, che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato inante:
Vista l' occasïon, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch' io lo trovo.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli sarìa successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re et a tutti noi sì furon grati.

E, se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restìo
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta:
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

E, quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avrìa l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto l'avessi io ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si sarìa lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

E, se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza sarìa fatto.

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e ne la rôcca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

E, con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vôte,
Et a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel Re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

E, s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil feminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

L' ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole a i peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, et a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi, per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Capadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di triomfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiàn troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E, quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regïoni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Su 'l Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentìa maggior contento,
Che d' ubbidirmi senza alcun rispetto
Le mani a i cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavìa cerco che sia morto.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più inanzi a gli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì', nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch' al fin, dal dolor vinto
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l' inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
De l' opre ingrate, sì gl' ingrossa inanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l' antro e dietro il fumo lascia.

E, perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran, qual d' amomo e qual di pepe;
E, come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo dè la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparìa, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penètra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
De l' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potrìano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che, possendo averle
Quà giù, ne foran gli smeraldi vinti.
Nè men belle de gli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella a i fiori, a i pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soävità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch' abitiàn noi fetido mondo:
Tanto è soäve quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch' un de gli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' Artico emisperio.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser quì giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarti omai.
Continüando il Vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

Digitized by Google

Quivi fu assunto, e trovò compagnìa,
Chè prima Enoch, il Patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elìa,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor de l' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il Cavalliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che sè le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra ne l' uscir del letto
Il discepul da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Ch' in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa de gli Ebrei:

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè, quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popul più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

Ma, perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir quà su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t' aggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar de l' Apostolo quel giorno.
Ma, poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elìa levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E, poi che con Astolfo rassettossi
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l' aria levossi,
E tosto in mezo il fuoco eterno giunse;
Che 'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paëse appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; chè, non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son quì tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Nimfe ogn' or cacciano belve.

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro diffetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde quì, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quà giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri de gli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco.
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma quà giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede' alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E de gli Assirii e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, a gli avari Principi, a i Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude de i Signor si fanno.

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguìti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' a i suoi danno i Signori.
I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Principi e i favori
Che danno un tempo a i Ganimedi suoi,
Che sè ne van col fior de gli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra :
Poi vide boccie rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch' importe.
L' elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putìa forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occurrenzie nostre :
Sol la pazzìa non v' è poca nè assai;
Chè sta quà giù, nè sè ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui
Ch' egli già avea perduti, si converse ;
Che, se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse ;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze.
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d' altro aprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in quà confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle ; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l' Apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto ;
Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli ;
Come veggiàn l' estate la villana
Traer da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.
V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde :
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa quì, ch' io non l' intendo ?
Dice a Giovanni Astolfo ; e quel risponde :
Le Vecchie son le Parche, che, con tali
Stami, filano vite a voi mortali.
Quanto dura un de' velli tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso ; e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO. [s. 1

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognior perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va sciemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna e in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Sè ne va errando; et io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo rïabbia.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto su 'l fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scôrse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarìan gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disìo gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col. M. e. col. D. fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

E, come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così sarìa la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortüìta o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca;
Chè, dove il frutto ha da venir, s' inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterìan per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e, s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così venìa l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e, poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
De gli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin sè ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non sè ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Su 'l fondo involve, un sè ne serva a pena.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così, contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorrìa al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivïon consume.
Or sè ne van notando i sacri cigni,
Et or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Nimfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca de i cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Nimfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desìo
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno quì non sè ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa quì di sopra.
Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, quì ne riman la nota;
Ch' immortali sarìano ambe e divine,
Se non che quì quel da la irsuta gota,
E là giù il tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge ne l' eterno oblìo.
E come quà su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, è quelli
Che viveno alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtüoso e 'l buono,
E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l' oblìo lascian cader le some.

Ma, come i cigni che cantando lieti
Rendeno salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l' oblìo, più che morte empio.
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel de gli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de i Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesìa gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirìan vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrìan che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i descendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man de gli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesìa buon gusto
La proscrizion iniqua gli perdona.
Nessun saprìa se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama sarìa forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennòn vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E, se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Da l' altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convennè al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesìa chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

Digitized by Google

Sì che, continüando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi vôlto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor de l' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosìa crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l' altro, in terra;

E che, giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che, rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguìa, la strada prese.

Verso Provenza, per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venìa cercando un cavalliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontrarle,
Ove impedisce il Re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paëse
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appertiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

Per quel ch' io vaglio giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore.
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e, quale è 'l suo costume,
Su 'l ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

E, come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante, che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè quì venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disìo.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che de gli altri tuoi prigion fatt' hai:

Ma, s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei; ch' io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che, se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

Digitized by Google

Ma, s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome.
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadrìa,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna ; e, con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto ;
E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.
Di terra si levò tacito e mesto ;
E, poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e de l' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi ;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto :
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi ; e nulla poi più sè n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura,
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual de i cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la corte esser di Carlo ;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che, per trovare il Principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero :
Di questi l' arme fe' la Donna tôrre
De l' alta mole, e chiuder ne la torre.

Tutte l' altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate a i cavallier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che, dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avrìa fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli sarìa farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

Ove navilio e buona compagnìa
Spero trovar, da gir ne l' altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e, se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che non sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole,
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnìa fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al Damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesìa.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E, perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popul venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popul Saracino.
Serpentin giunge; e, come ella commanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesìa nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio.
Ma quì morrai, s' io posso come soglio.

La Donna disse lui: Tua villanìa
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che su 'l duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma, per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur te 'l prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto disìo.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenzia d' arme.

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrìan fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesìa, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avrìa più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color, come di rôse,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desìo che teco giostri.

Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezo conquiso:
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E, ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù sè n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso sè ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del Re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesìa, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma de gli empii
Costumi, avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesìa che cón voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar da i sassi i pianti
Debbe poter, qual volta sè ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspìci
S' erano in luogo forte gl' inimici:

Qual Ettorre et Enea sin dentro a i flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E, spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo:
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia ? in qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende ?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria ? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l' altro, e da l' estremo
Lito de gl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesìa ;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante, non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella ;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavalliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimulato e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S' incontra uscirle, o pur restar doveva.

Or, quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa sè ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fatteze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

Se bene uso con gli altri cortesìa,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villanìa
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udìa
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

Alcuni cavallieri in questo mezo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Sè n' erano venuti dove, in mezo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L' inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma, visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

E, poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute, al primo incontro;
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

Partita volentier la pugna avrìa,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnìa,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavallier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

Di quà, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E, come quelle svegliano i cavalli,
Svegliando i fanti, i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di quà, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all' aquila d' argento,
C' ha ne lo scudo azurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Chè d' altra esser non dei, se non sei mio,
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disìo;
Chè, se ben quì ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto:
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questa empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guàrdati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon, ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lancie van d' effetto vôte
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di quà di là s' aggira et erra
Tanto, che sè le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come a i meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può da gli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma, quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama:
E, per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa:
Et allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia côlta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezo fitto ne la sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A meza spada vengono di botto;
E, per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s' interpone:
Ma tutto è in van; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Chè tante esperïenzie n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che sè ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E, s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:
E sarìa sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che ne gli occhi avvampi una facella:
E, quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.
Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.
Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Digitized by Google

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli, avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezo al mare.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno a i liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese.
Come Dio volse e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai su 'l monte di Carena;
E mansüeta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno, che d' andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potêr Ruggier che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E, perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì' di doglia.

Ma inanzi a morte, quì dove prevvidi,
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosìa più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Quì si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E, rammentando de l' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettüose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, et a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d' Ulisse e da li aguati tesi,
Avèndo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E, dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiâr de la Calabria parte;
E, dopo più successïoni, andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:
E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa.
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;
E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.
Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa da la bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
De i figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio.
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro Signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioïsce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma, per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e sarìa traditore;
Chè già tolto l' avea per suo Signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer farìa.
E, se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma 'l Re di Tartarìa,
Dal qual, ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

Et ella, che ogni dì gli venìa al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo sè ne vada.

Làscialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia quì fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTES.

CANTO XXIII.

St. 5. l. 1, &c.—O. I., III. vi. 27.

St. 8. l. 8.—*Andar contra il giorno*, eastwards, from the dark towards light. Thus in the Five Cantos, l. 41. speaking of *Invidia*, A. says:

> Quella pigra si leva, e *contra il giorno*
> Le viene incontra, e lascia l'aria morta.

St. 14. l. 4.—O. I., l. xiii. 28.

St. 15. l. 7.—*Percuote* the edit. of 1516 and 1532. Mor. *percote*.

St. 16. l. 5.—*Pilota* is here used in the strict English sense of *pilot*, the person who, knowing well the entrance of a difficult harbour, takes vessels into and ont of it. The edit. of 1516 is still clearer;

> ..... col pilota inante
> Di porto infido il marinar discreto.

St. 18. l. 7 and 8.—Observe with what perspicuity and brevity this is said.

St. 21. l. 2.—Instead of *chi* (for *che*, as I find in 1516), Mor. has *ch'i'*.

St. 24. l. 6.—Mor. finding that, as in the edit. of 1532, no accents were used, it was difficult to decide whether *pote* means *potè* or *puote*, determined to print *potè* whenever he found it so in the edit. of 1516, which has accented vowels. The same rule ought, I think, to apply here. The edit. of 1516 has *estimò*, and Mor. ought to have preferred it to *estimo*, which is in his edition. Bradamante alone, who had tried both,

could say which kisses were the sweetest; and that is what the poet means. *Estimo* for *I opine* put in ARIOSTO's mouth is ludicrously cold.

St. 28. l. 7.—*Callitrefia, good-nurse.*

St. 29. l. 5.—O. I., I. XXVIII. 42, et seq.

St. 29. l. 8.—MOR. observes in his preface, pag. xxix, that the word *imbasciatore* for *ambasciatore* is peculiar to A. and refers to this line; supposing it, however, in C. 22 instead of 23.

St. 33. l. 1, &c.—In O. I., I. XXVIII. 48. Astolfo took a courser from a damsel; he, as BOJ. says, being the strongest of the two.

St. 33. l. 6.—In the same manner that MOR. has here printed *Ierarchia*, not *Gerarchia*, from *Hierarchia*, which is in 1532, he ought to have written *Ierusalemme*, not *Gerusalemme*.

St. 36. l. 4.—MOR. has *converràmi*, but some copies of the edit. of 1532 (not all) reading *conuerrāmi*, it is clear that *conuerrammi* was meant.

St. 37. l. 1 and 2.—Questi due versi vagliono (con licenza dei pedanti e con pace degli avari) tante pietre preziose finissime quante parole contengono. NISIELY, III. 76. In the comedy *Il Negromante*, Nibbio says, speaking of his master,

> le vestigie
> Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
> Come della lumaca; o, per più simile
> Comparazion, di grandine o di fulmine.
>
> Act II. sc. 1.

St. 45. l. 6.—Some copies of the edit. of 1532 read *novo*, others *nuovo*.

St. 46. l. 6.—MOR. has *inondar* instead of *inundar*, which I find in 1532 as well as 1516. Yet he left *circundar*, st. 50, inf.

St. 52. l. 5, &c.—O. I., I. XVII. 23.

St. 53. l. 5.—O. I., II. III. 48.

St. 61. l. 1, &c.—O. I., I. XVII. 28. II. III. 59. and XXVII. 12.

St. 62. l. 1.—For this precise account, see O. I., II. VI. 46.

St. 64. l. 8.—Both the edit. of 1532 and 1516, *fuoco*, not *foco*, as in MOR.

St. 67. l. 1.—He said *fiume*, not *fonte*, C. XIV. st. 64. The oversight is in the first edition of the poem.

St. 67. l. 7 and 8.—See O. I., I. XII. 85.

St. 68. l. 3 and 4.—See O. I., I. XXIII. 19.

St. 78. l. 1, &c.—See for this oath, &c. O. I., III. VI. 42, &c.

St. 83. l. 7 and 8.—O. I., III. VI. 47.

St. 85. l. 8.---*Figliol* the edit. of 1532, *figliuol* that of 1516. MOR. has followed the former, but on some other occasions he has altered the word, and added the *u*.

St. 87. l. 7 and 8.---In a fight between Orlando and Rinaldo, this Paladin was not thrown from his horse, but obliged to leave it; he kept his saddle, and found himself on the ground, still his legs across the saddle, which came down with him: Il convint à Regnault de tomber par terre, sa selle entre ses cuisses. *Les quatre Filz-Amon*, ch. 17.

St. 91. l. 2.---This line occurs again C. 32. st. 22.

St. 94. l. 4.---The edit. of 1532 and 1516 read *babuino:* MOR. *babbuino*, without taking notice of the original reading.

St. 95. l. 8.---Not only here, but in the first line of the 120th stanza in this canto, both the edit. of 1532 and 1516 read *sanza*, which MOR. has changed into *senza*, although he left *sanza* in the fifth line of the 90th stanza in this canto.

St. 98. l. 6.---Here also MOR. has printed *de i*, as in the edit. of 1532; but in the fifth line of stanza 106 in this canto, although he found *de i* in that edit., he printed *dei*.

St. 105. l. 3, &c.---Compare *Scolastica*, IV. 4.

> Appunto siam come gli augei che cascano
> Nella rete, che, quanto si dibattono
> Più per uscirne, tanto più s'intricano.

St. 107. l. 7.—*Culta* is the correct reading from *colere;* and *sculta*, which has been substituted in comparatively late edit. (the earliest I have seen with this error is Giolito's, 1550, 8vo., but in those of 1551 and 1555, 8vo. and 4to. I find *culta*) is erroneous. If *sculta* were the true reading, the poet must have said in doubt what he asserts without hesitation, inf. st. 110.

St. 107. l. 8.—The seventh line of this stanza stood thus in the first edition:

Che fosse culta *in la sua lingua* penso.

A. altered it as it now stands; and *linguaggio*, masculine, was succeeded by *lingua*, feminine. Forgetting this, he left *ne la nostra* in the eighth line, and hence the discordant *la nostra linguaggio*. The oversight is so palpable, that no words are necessary to show it. All ARIOSTO's commentators have agreed that it is an oversight; MAZZONI among the rest, who however tried to defend it, upon which NISIELY says, IV, 88: Pigna, Fornari, Castelvetro si disperano tutti quanti accusando l'Ariosto della sua trascuranza. Solo il Mazzoni ardisce di ricoprir questo mostro elocutorio. PERTICARI condemns the *monster*, but contends that A. did not commit an oversight, but purposely broke down the rules of grammar to imitate BOCCACCIO, who had said *volgare quella*. Now this would make the case worse, as it would be a wilful act instead of a blunder, and I shall therefore shortly prove that it was a mere error. In the first edit. of the poem, c. 17 (now 19) st. 8, the poet wrote,

Cloridan che non sa come l'aiuti
E ch' esser vuol seco a morir ancora
Ma non che prima in *essa* il viver muti, &c.

where it is evident that he thought he had written *morte*, to which the *essa* refers, not *morir*. He discovered the mistake, and in the errata to that edition he substituted

Ma non ch' in *morte* prima il viver muti;

and the line so altered was preserved in all subsequent editions. If A. had thought that the errors of BOCCACCIO could justify him in writing *linguaggio nostra*, he would have thought it as good an authority in defence of *morir essa*. An oversight precisely of the same sort was committed by the poet, c. 43, st. 97, when he wrote, even according to the edit. of 1516,

Io son la fato Manto, che'l primiero
Sasso messi a fondar questo *villaggio*;
E dal mio nome (come ben fors 'hai
Contare udito) Mantua *la* nomai;

where we find *villaggio la*. The poet thought of *Mantua*, *villa*, or *città*, all feminine, and forgot that he had said *villaggio*, and wrote *la* instead of *lo*, as he might have done. But had he discovered it, most certainly he would not have left *villaggio la*, or *linguaggio nostra*, more than *morir essa*. If authorities could justify such errors, it would be easy to find others beside BOCCACCIO's. SACCHETTI, *Nov.* 207, wrote: Noi abbiamo una reliquia la quale ha grandissima virtù . . . . e queste sono li panni di gamba del beato messer santo Francesco, le quali spesso prestiamo . . . e recandole una donna che l'avea accattate, &c. And so he continues using the plural feminine for that *reliquia . . . e queste sono li panni*, because he thought of the word *brache*, which he however never used, and not because he thought of giving an elegant turn to his phrase.

St. 113. l. 6. 7. & 8.—The last line is as fine a specimen of imitative harmony as can be found in the writings of any age or country. In describing his fountain at Como, which still is in the same state as in his times, PLINY tries to explain the phenomenon which it presents with a comparison like this: Quod in ampullis cæterisque generis eiusdem videmus accidere quibus non hians nec statim patens exitus. Nam illa quoque, quamquam prona et vergentia, per quasdam obluctantis animæ moras crebris quasi singultibus sistunt, quod effundunt. *Epist.* IV. 30.

St. 121. l. 6.—The edit. of 1532 reads *pollo*, instead of *puollo*, preferred by MOR. who has, however, left *pò*, instead of *può*, in other places.

St. 122. l. 1.—O. I., I. XXV. 51.

St. 122. l. 6. &c.—O. I., I. XII. 10.

St. 126. l. 1. &c.—Non posso lodar l' A., il quale ha riempiuto di tanti ornamenti il lamento d' Orlando appassionato per la perdita d' Angelica, che vi ha in tutto ascoso l'affetto e'l costume conveniente. MAZ. *Dif. di Dante*, I., I. 37.

St. 133. l. 8.—Che de la più; *orrenda* is to be understood, and not *grande*, as some have faucied. The word understood occurs in the line immediately preceding. A. often does this.

St. 135. l. 4.—*Illici* in the edit. of 1532; not *ilici*, as in MOR.

St. 135. l. 8.—'Facea *de* cerri;' that is, '*di* cerri,' not *de*', as I find in MOR.

St. 136. l. 1.—The edit. of 1532, followed by MOR. reads *fracasso*, not *fraccasso*, in this place also.

NOTES TO CANTO XXIV.

ST. 1. l. 3.—Amor rationis oblivio est; turbat consilia, altos et generosos spiritus frangit, insaniæ est proximus. HIERON. *adv. Jovin.* I.

St. 6. l. 4.—BAROTTI thinks it *malice* to suppose that the poet doubted the resurrection. The passage, however, easily leads to the conclusion that A. was not over scrupulous in the choice of his jests. See what was said in the life of the poet, pag. LXXXVII.

St. 39. l. 8.—The edit. of 1532 and 1516 read *fuoco*; but MOR. has printed *foco*.

St. 45. l. 1. &c.—In questa stanza si veggono queste due parti (il cui nome mi taccio—e—ma non dice il loco) esservi non nate, ma portatevi e postevi per far la consonanza. Nondimeno fu fatto ciò così gentilmente, che pare che più dilettino a vederle tali, che se fossero naturalissime. GIRALDI, *De' Romanzi*, pag. 105.

St. 49. l. 6.—The edit. of 1532 has 'sente *anitrire*,' not *a nitrire*, as printed by MOR. who left 'senti *anitrire*,' st. 92. c. 33, as it is in the edit. of 1532.

St. 54. l. 3.—Above c. 8, st. 90, the poet says Fiordiligi waited for Brandimarte less than a month.

St. 61. l. 8.—This line is from PETRARCA.

St. 63. l. 6.—'In aria *ruota*.' Imitated from DANTE's magnificent

Gli rami schianta, abbatte e *porta fuori*;

And, perhaps, 'in aria *ruota*' is even better.

St. 64. l. 1, &c.—O. I., I. XIX. 11.

St. 66. l. 1. &c.—The true meaning of this comparison is not perspicuous, owing chiefly to the dubious signification

of the word *partir* in the second line, still more unpardonable, because it was introduced to make a bad pun with *partire*, in the fourth line. DOLCE, followed by BAROTTI, says that the allusion is to a red ribbon, worn by ARIOSTO's lady at the wrist below the white or satin sleeve of her dress. FORNARI, in his life of A., speaking of the poet's visit to Florence, and of his having fallen in love with ALESSANDRA BENUCCI, says that this lady, un dì ricamando le sopraveste d'argento a liste purpuree a' suoi figliuoli . . . . fu dal nostro poeta veduta . . . . il perchè a lui . . . . prestò occasione d' accommodare quella vaga comparatione della tela argentea, distinta di rossi nastri, al sangue che rigava la luceote armatura del Zerbino. The statement comes from a person on whose accuracy no implicit reliance can be placed; yet his interpretation, that is, that the poet alludes to a white stuff, *divided* or *crossed* by a red ribboo, seems better than DOLCE's, and is moreover supported by the reading of the first edition,

Così talhor *d'un* bel purpureo nastro, &c.

This '*d'un*' cannot agree with DOLCE's interpretation.

St. 76. l. 1, &c.—For this episode and its several parts see OVID. *Metam.* IV. in the story of Pyramus and Thisbe; and also O. I., I. XII. 51, et seq.

St. 79. l. 6.—The edit. of 1516 reads *ove*, adopted by MOR.; but that of 1532, '*onde* il pensar.' MOR. took notice of this various reading. I think *onde* was the word used by A. as he used *donde*, according to all readings, above, C. 7. st. 25.

St. 81. l. 2, &c.—Isabella, like Francesca d'Arimino, thought only of being with Zerbino, no matter where:

Questi che mai da me non fia diviso.

The same feeling is expressed by Bradamante with respect to Ruggero. See C. XXXVI. st. 32.

St. 85. l. 3.—Compare PETRARCA's well known lines:

Non come lume che per forza è spento, &c.

St. 86. l. 8.—This simple line is worth all the expressions of grief that could be put in Isabella's mouth. Thus Ugolino,

E due dì li chiamai poi che fur morti.

St. 92. l. 5.—Mi figuro che l'idea d'Isabella che seco condusse la cassa coll' ossa di Zerbino, la suggerisse all' Ariosto la scena accaduta a' suoi giorni di Giovanna, Regina di Castiglia, che anco ne' suoi viaggi conduceva seco la cassa colle ossa di Filippo d'Austria suo marito. BAROTTI.

St. 102. l. 1, &c.—For this duel, see O. I., I. XVI. 25.

St. 104. l. 6.—O. I., I. XXI. 24.

St. 105. l. 7.—O. I., II. VII. 9. and XIV. 48.

St. 108. l. 1.—O. I., II. XXII. 38.

St. 109. l. 4.—The edit. of 1532 as well as 1516 read *farebbeno*, which was observed by MOR.; who, however, preferred *farebbono*.

St. 109. l. 5.—O. I., II. XXI. 15.

St. 115. l. 2.—Observe 'poter d'uno.' MOL. says: 'potea *disporre*.'

NOTES TO CANTO XXV.

ST. 1. l. 1.—Cantandosi i versi del Furioso per le strade, i fanciulli apparano molti cominciamenti di canti. Tra gli altri s' è cantato questo

È gran contrasto in giovenil pensiero,

al quale per dar aria, posero la OH in vece della È, e dissero

Oh gran contrasto in giovenil pensiero;

alla cui mutatione s'accostò l'Ariosto. PIGNA.

St. 2. l. 4.—MOR. reads *trionfale* instead of *triumfale*, which is in the edit. of 1516 and 1532.

St. 4. l. 2.—The edit. of 1516 had

Erano cavallieri *ad una fonte*.

A. altered the line as it now stands, but forgot that C. 26. st. 29. he called it again *fonte*, and left it as it was originally written; so that what is now here called *ruscello*, is there called *fonte*. See above XXIII. 67, and note.

St. 7. l. 7.—The edit. of 1516 has *castello* instead of *rastrello*, which occurs in that of 1532. I am not sure whether the alteration be the poet's or the printer's. '*Intorno* al rastrello' seems not a correct expression: '*sul* rastrello' would be right. We say that persons are standing '*sulla* porta,' not '*intorno* alla porta.' But '*intorno* al castello' is quite correct and clear.

St. 11. l. 1.—The edit. of 1516 and 1532 read *sanza*; MOR. *senza*.

St. 12. l. 1.—O. I., III. VI. 11.

St. 13. l. 5.—*Conciederò*, the edit. of 1532; *conciedo ben*, that of 1516; *concederò*, MOR.

St. 14. l. 8.—This line is very like that of PETRARCA, *Trionfo della Cast.*, terz. 7.

Che a cielo, a terra, e a mar dar loco fansi.

It is to be found nearly as it stands in A. in the *Mambriano*, C. 8.

Entrati poi nell' armigero gioco
Facevan come duo folgori accesi
Che in cielo, in terra, in mar si fan dar loco.

In seems even better than '*a* cielo, &c.' The poet alludes to a famous cannon of the Duke of Ferrara, 'valentissimo nel lavoro di tali ordigni, che per la sua grandezza e pel danno che portava fu detto *il gran diavolo*. Ne parlano il Giovio, il Fornari, il Lavezzuola, e il Muratori nel tom. 2 delle Antich. Estensi.' BAROTTI.

St. 16. l. 1.—O. I., II. IV. 27, et seq.

St. 16. l. 8.—O. I., III. V. 56.

St. 18. l. 8.—The last line should be

Giovine seco uscîr fuor del castello.

The *del* was accidentally omitted.

St. 24. l. 1, &c.—O. I., III. V. 45. and VIII. 61.

St. 24. l. 3.—'Un servo di Gesù' means a monk or friar, and here a hermit. HOOLE translates it 'a holy father of Jesus' train,' and in a note says, 'a father of the order of Jesus.' To see Jesuits not only in ARIOSTO's time, but in those of Charlemagne, one must possess HOOLE's vision.

St. 25. l. 3.—Io in quel Fnrioso stampato che l'anno 1542 vidi in Reggio in mano di M. Galasso Ariosto, trovai questo lnogo notato di mano dell' autore stesso che dicea

La qual *m' è occorsa* per assomigliarmi.

RUSCELLI.

St. 27. l. 1.—O. I., III. VIII. 62.

St. 27. l. 5.—*Fabula* I find in the edit. of 1516 and 1532. MOR. has *favola*, without taking notice of the Latin word which he so altered.

St. 28. l. 6, &c.—The original of this story is to be found in the ninth book of the Metamorphoses. There is a story partly like this, as far as the circumstance of a woman falling in love with a person of her own sex, mistaking her for a man, in Merlin. See ELLIS, *Eng. Met. Rom.* vol. i. p. 221. edit. of 1805.

St. 37. l. 3.—The edit. of 1516 has '*di* legno,' and is followed by MOR. who saw and rejected the reading of 1532, '*del* legno,' preserved even by the much-abused RUSCELLI. I certainly prefer '*di* legno;' but then we are told that the correct expression is '*del* legno,' having said '*la* vacca.' If this noun had no article, then '*di* legno' would be right. I think that A. was indnced to alter *di* into *del* by the above rule, bad as it may appear, and an editor is bound to follow this reading. The rule was laid down by BEMBO, *Prose*, lib. 3. part. 25. Thus C. 45. st. 69. he says, *l'aquila de l'or*, instead of *d'or*.

St. 39. l. 1.—O. I., I. VI. 21.

St. 41. l. 8.—The edit. of 1516, as well as 1532, read *provassi* for *provasse*, which was substitùted by MOR. who took notice of the alteration. He has not altered such inflexions in several other cases precisely identical with this.

St. 47. l. 4.—MOR. has printed *Nè* instead of *Ne*, which is an error of the press.

St. 52. l. 1, &c.—Un cavalier d'onore adoperar inganni per violare una fanciulla regale, un Cristiano mescolarsi impudicamente con una Saracina non si dee far, nè scrivere, nè pensare. NISIELY, IV. 40. According to this moralist, had Ricciardetto deceived a poor Christian girl, the crime would not be so heinous; but a royal lady and a Saracen!!!

St. 61. l. 7 and 8.—The edit. of 1516 and 1532 have *nimfa* and *limfa*, not *ninfa* and *linfa*, as I find in MOR. who took no notice of these alterations.

St. 66. l. 4.—*Afflige*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. *affligge*.

St. 68. l. 1, &c.—This and the following stanza had been altogether taken out by the poet in the copy with his MS. corrections, which RUSCELLI mentions. See *Life*, pag. CLII.

St. 75. l. 1, &c.—O. I., II. XXII. 53. This episode was intended to connect the revenge of Gano and Ruggero's murder with the rest of the poem. The same is to be said of the episode of Pinabello, beginning with the poem. The proofs of this assertion are to be found in St. 68. C. 46. where particular allusion is made to the death of these two Maganzese by the hand of Bradamante and of her brother.

St. 77. l. 5, &c.—O. I., I. XVII. 17, et seq.

St. 82. l. 4 and 5.—There are two errors in the text; the one *ricosso* instead of *riscosso*, and the other *di* instead of *da*.

St. 86. l. 1.—*Camarier* in 1516 as well as 1532. MOR. saw it, but preferred *camerier*.

St. 92. l. 6.—One of the most ludicrous doubts that can be imagined, was raised by commentators on the words 'se la pose in seno;' for, they observe that Ruggero had already gone to bed. Can we suppose that he was dressed? This is the grave point to be ascertained. BAR. is most laughably solemn. He remarks that Ruggero could not be so wanting in decorum as to write the letter undressed, *however warm the weather might be.*

NOTES TO CANTO XXVI.

ST. 3. l. 1.—The story of Yvon, King of Bordeaux, who agrees to betray the Quatre Fils Aymon, and deliver them up to King Charles, resembles this much, and many of the details correspond exactly. See *Les Quatre Fils-Aymon*, ch. 10, and also the romance of *Maugis*, ch. 49.

St. 5. l. 6.—All the copies of the edit. of 1532 which I have seen, as well as 1516, read, 'a pena tempo.' BAR. says that the poet took away the article before *tempo*, which I suspect never was there.

St. 13. l. 1. &c.—O. I., I. XVII. 23.

St. 17. l. 3.—The word *collegio* alone does not mean *sciame*, as some have said, but it means union, and nothing else. But a *collegio di pecchie* means *sciame*.

St. 22. l. 1.—NISIELY severely condemns these hyperbolic expressions; but had he read old legends, he would have seen that the stories of the *Furioso* are much less extravagant than such as are recorded as true. In the *Gesta ad destructionem Carcassonæ*, we find: Carolus ense sua Jocosa [*Jojosa*] percussit Fureum in medio galeæ vexillo, et scidit eum per medium et equum totum, itaque ensis venit usque ad terram, pag. 30. Rotolandus percussit quemdam regem Baldragum nomine et eum scidit per medium, pag. 50. Rotolandus iratus valde percussit Tamirum cum Durandarda per medium verticem galeæ, et eum scidit per medium sicut glans dividitur, et tam eum quam equum in terra prostravit mortuos uno ictu, p. 67.

St. 31. l. 7.—The edit. of 1532 reads *Inghelterra*; that of 1516, followed by MOR. *Inghilterra*.

St. 32. l. 8.—This, and the end of next stanza, seem to allude to the sale of indulgences, and the origin of that quarrel which ended in the reformation and protestantism, after having begun through avarice.

St. 39. l. 3.—Come se fusse morto o in quell' altro mondo gli dice *vi*. NISIELY, IV. 77. BERNI, so high an authority and great a favourite with NISIELY, said exactly the same; for, speaking of this world, II., v. 5, he wrote, che *vi* son dentro.

St. 45. l. 6.—NISIELY, IV. 92, as a good Florentine, says: Dovea tacer queste parole, avendo, per pubblica voce e fama, tant' obbligo alla città e ai cittadini di Firenze. The wonder is that A. was not made to pay as dear as TASSO for these words.

St. 47. l. 5.—RUSCELLI says that critics found fault with ARIOSTO for having spoken of the '*fortunato* regno,' and of the *fortuna* of FRANCIS I. of France, when no prince of his

time was so unlucky as he was: but he defends the poet by asserting, in the most positive manner, and giving all particulars, that in the hands of GALASSO ARIOSTO he saw a MS. containing parts of the poem now written, but corrected and altered by Lodovico, together with the printed copy of the edit. of 1532, altered as mentioned in the life, and that seven stanzas occurred in the MS. between the 46th and 47th, two of which were in praise of FRANCIS I., the five following related to MAXIMILIAN of Austria and HENRY VIII. of England, and the last two alluded to CHARLES V. to whom fortune was indeed favourable. He further states that he copied these seven stanzas, and that he had them still when he was writing his notes. It is much to be regretted that he did not publish them. But that his statement is correct there is no doubt; and the proof, as he observes, is to be found in the poem itself. The poet, st. 35, speaks of the very five sovereigns just now mentioned, and at Vivian's request, Malagigi begins to explain,

Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto.

But instead of proceeding to answer the question, he breaks off (as the poem now stands), after having praised FRANCIS I., says not a word of the others, and then continues, speaking of some persons of less note who had attacked the beast sculptured on the fountain. Is it not therefore very likely to suppose that A. determined to fill up the omission? PORCACCHI, probably on RUSCELLI's authority, wrote what follows on this passage: A tre antichi famosissimi capitani il nostro poeta paragona in questo luogo l'Imperator Carlo V.; chè di lui tengo per fermo voglia intender ne' predetti versi.

St. 48. l. 7. & 8.—This is Cardinal BIBIENA, of whom mention was made in the *Life of A.* pag. XXVII. and CLXXVI.

St. 51. l. 1. & 2.—*Ercuti* and *Ercule*, the edit. of 1532. MOR. *Ercoli* and *Ercole*.

St. 57. l. 8.—A stop should have been placed at the end of this line.

St. 58. l. 7.—Above c. 23, st. 32, he said, 'delle miglia più di *diece*;' and here forgetting himself, and when he might have repeated *diece*, he chose to say 'più di *trenta*.' The edit. of 1516 said *venti*, on account of the rhyme.

St. 65. l. 4.—Observe the delicate turn of expression in calling the restoring of his own horse *dono*.

St. 69. l. 1.—O. I., I. XXVII. 59.

St. 95. l. 5.—This line is imitated from one of OVID, quoted by BAROTTI,

Parva sub inducta latuit scintilla favilla.

St. 96. l. 5, &c.—O. I., II. XXI. 18.

St. 99. l. 1. &c.—It is a fact that duels have taken place between parties who claimed, as peculiarly belonging to each of them, a certain coat of arms. There is a curious anecdote of a king of England respecting this foolish custom in ALCIATO *de Sing. Cert.* c. 7. Is (Rex Anglorum) cum duo proceres invicem de gentilitiis insignibus certaturi essent (utrinque enim caput tauri in familiæ imaginibus erat) priusquam manum consererent ad se seorsum evocatis: quantum video (inquit) hæc vos causa in bellum accendit, quod neuter pati possit gentis suæ signa ab altero deferri. Si igitur ex concertatoris tui sententia diversum a tuo stemma illi gerendum concessero, a duello cessabis? Cum separatim uterque annuisset, iussit per præconem enuntiari opera regis concordes eos discessisse, diversaque illis insignia constituta, ut alteri caput tauri, alteri vaccæ gentilitium esset. Laudanda profecto regis sententia, iocis salibusque mixta, qui de re nullius momenti in arenam prodire eos vetuit . . . . . Inter nobiles rarum est ut hac de re probabilius controversia esse possit.

St. 100. l. 4.—O. I., III. II. 37.

St. 101. l. 1 and 2.—O. I., III. VI. 43. Properly speaking, they did not fight: they only challenged one another.

St. 101. l. 1, &c.—The following simile from the 14th canto of the *Mambriano* may, perhaps, have suggested this to A.

Dudon facea come quel cittadino
Che vede da più parti entrar il foco
In casa sua per colpa del vicino,
Che, come gli ha ben provvisto in un loco
Dall' altro vede uscir per suo destino
Una fiamma che accresce il tristo gioco;
E non ha prima acquietato un romore,
Che un altro se ne scopre assai maggiore.

St. 101. l. 3 and 4.—O. I., III. VII. 5.

St. 102. l. 2.—O. I., III. VI. 40.

St. 118. l. 3.—O. I., I. XIX. 47; XXIII. 43; XXVIII. 18.

St. 119. l. 1 and 2.—O. I., I. XV. 31; III. V. 9. and VII. 52.

St. 119. l. 3, &c.—Was it fair of these two to interfere?

St. 123. l. 5, &c.—O. I., I. XV. 29; XXIII. 25 and 31; XXVII. 10; XXVIII. 17 and 19. II. XXV. 11.

St. 127. l. 1.—O. I., I. XV. 32.

St. 129. l. 1.—Ubino; cavallo che va di portante: Il Vareo nella sua dissertazione dell' Ibernia al capo settimo: Inter quadrupedes notandi imprimis equi, quos *hobinos*, sive *hobbyes* vocant: ob mollem gressum magno in pretio habiti. MENAGE. I agree with VAREUS, but not with MENAGE. *Mollis gressus* expresses better than *passo portante* the quality by which these horses are distinguished and rendered particularly adapted for ladies.

St. 129. l. 8.—Bajardo's leaps were generally 30 feet long at least. Le plus petit sault que Bayard faisoit estoit XXX piedz et plus.....à un sault il sailloit XXX piedz en plaine terre. *Quatre Filz-aymon*, ch. 14. The height of one of his leaps was 16 feet: O. I., I. IV. 73.

St. 131. l. 1, &c.—A battle between Orlando and Rinaldo was suspended by the flight of Angelica, on whose account they were fighting. O. I., II. XXI. 18.

St. 132. l. 1.—O. I., I. XXVIII. 33.

NOTES TO CANTO XXVII.

ST. 1. l. 1, &c.—Rizieri si maravigliò molto del presto rimedio che Dusolina prese e confermò il detto del Savio che'l consiglio della femina è buono s' ella non vi pensa suso, ma, s' ella vi pensa, non lo pigliar ch' è vizioso. *Real. di Fr.* lib. 2. cap. 16.

St. 2. l. 4.—*Liberassi*, both the edit. of 1532 and 1516. MOR. remarked it, but substituted *liberasse*.

St. 14. l. 2.—Sacripante left Atlante's palace before Gradasso. See above, C. 12. st. 33. and C. 22. st. 22.

St. 18. l. 1.—O. I., I. XIV. 58.

St. 19. l. 4.---*Svizari*, the edit. of 1532 and 1516. MOR. takes no notice of it, but reads *Svizzeri*.

St. 22. l. 1.---O. I., II. XXI. 45.

St. 23. l. 1.---O. I., I. XIV. 58.

St. 44. l. 6.---*Assegua* means *ottenga*, *consegua* as MONTI observes; *Prop.* vol. 1. pt. 2. pag. 67.

St. 46. l. 7.---Instead of a full stop only a comma should have been put at the end of this line.

St. 50. l. 1, &c.---O. I., II. XX. 14. Ces échafauds souvent construits en forme de tours, étoient partagés en loges et en gradins, décorés avec toute la magnificence possible de riches tapis, de pavillons, de bannières, de banderolles, et d'écussons. Aussi les destinoit-on à placer les rois, les reines, les princes et princesses, et tout ce qui composoit leur cour, les dames et les demoiselles, enfin les anciens chevaliers. ST. PALAYE, *Mém. sur la Chev.* 2nde part.

St. 51. l. 1, &c.---O. I., II. XX. 13; XXIII. 12. A. may have witnessed a tournament such as he here describes: Au tournoi on pas d'armes tenu à Milan en 1507 par Galeas de St. Severin et autres Lombards, "le roi (Louis XII.) estoit là présent en son eschaffaut.....les dames à plains eschaffauts y estoient aussi tant gorgiases (parées) que c'estoit une droite fayerie." *Hist. de Louis XII.* en 1507, p. 120, quoted by ST. PALAYE, *Mem.* 2nde part, note 66.

St. 52. l. 3.---Both the edit. of 1532 and 1516 read *Termoodonte* instead of *Termodoonte*. Appresso qualche Latino, e precisamente in alcuni codici di Virgilio, l. 11. v. 659. si legge Termodoonte. CERDA ap. BAROTTI.

St. 52. l. 5, &c.---Le roy fit crier par les heraulx qu' aucun, sous peine de la teste, ne fust si osé d'empescher les champions de parole ni de geste ou par tout autre signe. *Histoire de Charles VI.* quoted by ST. PALAYE, *Mémoires*, 2, note 61.

St. 56. l. 7.---Observe this *meco* after 'Mandricardo *disse* ch' avea fatto.'

St. 57. l. 1, &c.---Almost literally from JUVENAL, *Sat.* 12.

..... Imitatus castora, qui se
Eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno
Testiculi, adeo medicatum intelligit inguem.

And CICERO, pro *Scaur*. Redimunt se ea parte corporis propter quam maxime expetuntur. PLINY, *Nat. Hist.* 32. 3. after having related this fabulous instinct, adds: Hoc negat Sestius diligentissimus medicinæ. SOLINUS, cap. 20. believes it. See BARTIUS *Adversaria*, p. 1508; and ORIOLI *Nuovi opuscoli scientifici*, quad. 2. p. 104.

St. 57. l. 6, &c.---O. I., III. VI. 45, et seq.

St. 63. l. 3.---O. I., I. XXIII. 29.

St. 72. l. 1.---The edit. of 1516, and some copies of 1532, read '*gli l'* avea;' but other copies read '*glie l'* avea.' In the 83rd stanza of this canto I find *glie lo* in all the copies of 1532, although 1516 read *gli lo*. As to the events here alluded to, see O. I., II. V. 33, 40, and 41; XI. 6, 16, 48, and 56; XXI. 52.

St. 77. l. 5.—The edit. of 1516 and 1532 read *defendo*, not *difendo*, preferred by MOR.; but he has not noticed the alteration.

St. 80. l. 5, &c.—O. I., I. XI. 41, and II. XVII. 45.

St. 82. l. 1, &c.—O. I., II. VI. 4, and XXI. 16.

St. 84. l. 7 and 8.—O. I., II. V. 40. Imitated by CERVANTES.

St. 85. l. 4.—O. I., II. V. 41.

St. 86. l. 1 and 2.—O. I., II. XVI. 11.

St. 86. l. 5.—Having said *cominciaro* in the third line, the poet here omits the verb *cominciò*; a liberty which, as MOL. observes, is often taken by A.; perhaps too often. In the 107th stanza of this canto, having said *restâr* in the sixth line, he omits *restò* in the seventh.

St. 87. l. 1, &c.—O. I., II. XVI. 14.

St. 87. l. 7.—O. I., II. V. 42.

St. 88. l. 1, &c.—O. I., I. XV. 29 and 57; and II. II. 56.

St. 91. l. 5.—The edit. of 1516 and 1532 read '*se glie*,' not 's' *egli è*,' as I find in MOR., who forgot that A. always says *glie* instead of *gli è* for *egli è*. See note to st. 39, c. I.

St. 91. l. 7.—O. I., II. XXI. 48.

St. 101, &c.—This stands as follows in the first edit.

Tremò Parigi e turbidossi Senna
Alla terribil voce di quella ebra;
Ribombò il suon fin alla selva Ardenna,
Sì che le fiere uscir d'ogni latebra;

Udiron l'alpi, e il monte di Gebenna
E il lago di Costanza e di Genebra;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

GIRALDI contends that this is a better stanza than that which has been substituted in the edit. of 1532; but DOLCE with great politeness dissents from him.

St. 106. l. 1.—O. I., II. xv. 36, and XXII. 13.

St. 107. l. 3, &c.—In the *Chevalier à l'Epée*, one of the *Fabliaux* in the first vol. of LEGRAND, we read that a lady having to choose, preferred a stranger to her lover. Although the poet gives some reasons for her choice, yet the story of A. is infinitely superior in this as in every other respect.

St. 111. l. 1, &c.—A comparison somewhat like this occurs in the second canto of the *Mambriano*. This hero

. . . . . facea come 'l toro
Che, per battaglia vinto, esce del prato
Senza mai più sperar pace o ristoro;
Poi nel bosco entra come desperato,
E, per sfogar l'acerbo suo martoro,
Mugghiando, or quì or là urta e trapassa,
Tal che le piante rompe e gli arbor squassa.

St. 125, &c.—Secondo il giudizio mio non potea nascere un più nobile un più bel desiderio in cuor ad un Cavalier prode, sdegnato e desideroso di vendicarsi, quanto il bramare che Agramante fosse spogliato del regno, e che toccasse a lui il riporlo in trono. Mi diletta un tal sentimento, un tal costume, un tal affetto, perchè nuovo, raro, maraviglioso e sublime. Io non so già se l'Ariosto abbia in questo luogo punto d'obbligazione ad Omero. So bene che il Greco poeta nel libro primo dell' Iliade anch' egli pone in bocca d'Achille un somigliante pensiero, ma non bello al pari dell' altro..... Brama l'uno che siano perditori i Greci, solamente affinchè s' accorga il re loro d'aver errato nel vilipendere Achille. Vorrebbe l'altro che dalle disavventure fosse tratto Agramante ad un misero stato e a lui poscia toccasse di restituirgli il regno, onde gli facesse conoscere quanto avesse a torto oltraggiato un sì generoso amico. Non contiene il desiderio del primo tanta generosità e nobiltà, come quello del secondo.

.....Rodomonte in mezzo alla collera non lascia d'essere un generoso eroe desiderando una vendetta gloriosa; laddove l'altro nel suo sdegno ha un non so che di men nobile, mischiato al carattere d' eroe, mentre per vendicarsi solamente brama il mal d'Agamemnone. MURATORI, *Perf. Poes.* I. 12

St. 131. l. 6.—*Aver seco il core:* È più facile il sentire che il ben esprimere la delicatezza di questo modo che corrisponde al Latino *apud se esse, præsenti animo esse, compotem mentis esse,* e lo supera di vaghezza. MONTI.

St. 140. l. 6.—*Siedemi,* in 1516, as well as 1532, used instead of *siedimi.*

NOTES TO CANTO XXVIII.

ST. 7. l. 5.—All through this canto, in both editions, the name of Fausto's brother is written *Iocondo,* not *Giocondo;* whilst the adjective *jucundus* is spelt *giocondo,* in the very stanza in which the name is written *Iocondo.* See st. 37 in this canto; and also c. 25, st. 53, and c. 45, st. 56. RUSCELLI supposed that *Iocondo* was an error, and remarked upon it: La più parte de' Furiosi stampati hanno per tutto scritto questo nome per *I* nella prima lettera dicendo *Iocondo.* Il che per certo è stato per certa vana curiosità dei correttori e non perchè così lo scrivesse l' A. He does not venture to say that he saw *Giocondo* written with the poet's own hand, (which is another proof of his veracity on this important point), but he refers to the 37th st. above mentioned, which is the best argument against him. MOR. who has followed the edit. of 1516 and 1532 in writing *Iugurta* and not *Giugurta* has, however, preferred RUSCELLI's *Giocondo* to the correct *Iocondo* in this canto.

St. 10. l. 6.—' Far *oltre* il potere' is more than one can; that is, he promised to do impossibilities. This is, however, a common expression with the lower classes in A.'s province. Instead of saying ' far il *possibile,*' to show their anxiety to do any thing, they promise ' far *l'impossibile.*'

St. 13. l. 6.—*Almanco.* 'Al men corto tempo;' e perciò al più lungo. MOL. At least, if *not sooner.* Yet *al più* would be better.

St. 21. l. 4.—MONTI, *App. alla Prop.* p. 176, says that *coltra* is used by A., 'nel numero del più fuor della rima,' and quotes this line, reading *Le coltra,* which is erroneous, the edit. of 1532 having *La coltre.* That of 1516 reads *La coltra;* and the alteration shows that when he wrote *coltra,* c. 23, st. 90, he was forced to it by the rhyme. In the *Cassaria,* also quoted by MONTI, I find *le coltri,* not *coltra.*

St. 27. l. 1.—*Ascondin,* which occurs in the edit. of 1516 and 1532, has been altered by MOR. into *ascondan,* taking notice of the change. *Ascondan* is certainly more correct, but A. preferred the other form to this. He constantly says *possino* instead of *possano,* which is just like *ascondino,* instead of *ascondano;* but MOR. has not thought of correcting it.

St. 35. l. 5.—PEZZANA suspects *sgrignuto* to be a misprint, which is not the case. The word occurs in the edit. of 1516, as well as in 1532, and in the tale separately printed by BINDONI. RUS. left it; and DOLCE, in his *Eleganze,* does not consider it an elegant word (in which he is certainly wrong), and says he has never seen it before. *Sgrignuto* means *gobbo,* hunchback. Thus in the first edit. c. 6, st. 36, l. 1. A. wrote

Corron veloci i *scrignuti* delfini;

and the word is the same as *sgrignuto.*

St. 45. l. 1.—Che debbo far, che mi consigli Amore? PETRARCA.

St. 61. l. 5.—*Suggiunse,* not *soggiunse,* the edit. of 1532. MOR. altered it here, but left it inf. st. 67.

St. 66. l 1.—The edit. of 1532 has *mottegiando* here as well as above, c. 2, st. 17. That of 1516 *motteggiando* in both places.

St. 72. l. 7 and 8.—O. I., I. XXI. 68.

St. 79. l. 3.—*Oportuno* in the edit. of 1532, not only here, but c. 13, st. 34. The edit. of 1516 *opportuno* in both places.

St. 98. l. 8.—This line is by GUITTON D'AREZZO, son. I. and was copied by PETRARCA, *Trionf. d'Am.* cap. 3. terz. 22. The idea is from CICERO, *Tuscul.* IV. 74. Etiam novo quodam amore veterem amorem tamquam clavo clavum ejiciendum putant.

NOTES TO CANTO XXIX.

ST. 1. l. 3.—The edit. of 1516 and 1532 read *mutamo*, not *mutiamo*, as I find in MOR. who took notice of the alteration. In c. 17, st. 29, he left *aspettamo*, and st. 31 and 57, *andamo*.

St. 5. l. 8.—O. I., II. VII. 58; XXIII. 33; and III. VIII. 30. This way of treating the clergy was not peculiar to knight-errants. In the account given of WICKLIFF's appearing before the bishops in St. Paul's at London to defend himself from the accusation of heresy, supported and accompanied by the Duke of Lancaster, Lord Percy Lord-marshal of England; we are told that 'because the Duke could not overpass the Bishop [of London] in brawling and railing, he therefore fell to plain threatening;' and after the Bishop's reply, 'the Duke softly whispering in the ear of him next by him, said, that he would rather pluck the Bishop by the hair of his head of the church, than he would take this at his hands. This was not spoken so secretly but that the Londoners overheard him. Whereupon being set in a rage, they cried out, saying, that they would not suffer their bishop so contemptuously to be abused, but rather they would lose their lives than that he should be so drawn out by the hair. Thus the council being broken with scolding and brawling for that day, was dissolved before nine of the clock.' FOX, *Acts and Monum.*

St. 13. l. 1, &c.—It has been said that A. took this stratagem of Isabella from BARONIUS, CEDRENUS, NICEPHORUS, CALISTUS, &c. who relate something like it of St. Eufrasia; and the poet has also been accused of irreverence for having

borrowed from a holy history to adorn a profane poem. BAR. has however justly observed, that from a comparison between those authors and BARBARO with A., it seems clear that A. borrowed only from the last. I agree with him, and I here insert BARBARO's words from the edit. of his work, *De Re Uxoria*, 4to. Paris, 1513. They occur in lib. 2, c. 6. Brasilla....Dyrachii nobilibus parentibus nata, ut a cæteris auctoribus traditur, hostium excursione capta pene violata est. Hæc profecto vultu pulcherrima in summo periculo, ingenio, virtute, magnitudine animi pudicitiam pie incorrupteque tutata est: multis enim verbis impetum Cerici victoris placavit, furorem cohibuit: si castam se servarit, mercedis instar ut nullis militaribus armis cædi possit unguento quodam magico facturam se recepit. Ingenuæ ac modestæ mulieris oratio, et magiæ deditissimus locus fidem vindicavit: collocatis ab eo custodibus dum aliquot radices generosa virgo colligeret, exitum rei anxius expectat. Tum ea magno animo militem convenit se non verbis sed herbis periculum facturam pollicetur. Dehinc, ubi cervicem succo perunxit, iugulum præbet. Cericus vero quasi tuto temerarius futurus ense caput eximit, et pudicissimæ mentis testimonium admiratur.

St. 15. l. 1.—O. I., I. XXI. 36.

St. 15. l. 5.—*Mano*, which is both in the edit. of 1516 and 1532, is not a misprint. A. had used it before in the edit. of 1516, but altered it in the errata, and would probably have altered it here if it had not escaped him.

St. 17. l. 6.—*Voluntate*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. reads *volontate*, and takes no notice of the alteration.

St. 21. l. 3 and 6.—Observe '*sentìa* che...*votár*.'

St. 22. l. 4.—*Miglìor* is an error of the press: it should be *miglior*.

St. 25. l. 6.—MOR. observed that both the edit. of 1516 and 1532 read *con la*; but he thought it an error, as A. generally says *colla*, and he accordingly printed it so.

St. 28. l. 8.—MOR. has *secolo*, without taking notice of *seculo*, which is in 1516 and 1532.

St. 33. l. 4, &c.—Bridges are celebrated in romances as places where extortions were practised upon the weak, and where great battles took place among the brave. They may be supposed to have been places often resorted to by the law-

less feudal lords to ransom merchants and peaceful travellers, and to force submission from more stubborn characters. Juliano, in the *Mambriano*, c. 10. had undertaken that no one should pass over a certain bridge for a whole year. In the *Amadis* there is a description of a bridge, upon which people often were forced to fight, and some sensible observations are made by the writer of that romance on the unfairness of such a place for combat, which have not escaped A., as will be perceived by the reader who is acquainted with this part of the poem. 'Avia en el (rio) una puente de madera tan ancha como pudiesse venir un cavallero et yr otro..... Todos los cavalleros devrian dudar las justas de las puentes, porque los que las guardan tienen ya sus cavallos amaestrados, et ganan honra mas por ellos que por sos valentias. Lib. 2. cap. 7.

St. 37. l. 7 and 8.—These two lines are much clearer as they stand in the first edit.

> Pur come l'acqua il vino, così estingua
> L'error che fa pel vino o mano o lingua.

St. 41. l. 4.—Not *alla*, but *a la*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. adopted *alla*, because he says that A. generally preferred it.

St. 41. l. 7, &c.—O. I., II. XVII. 42, &c.

St. 50. l. 7.—The edit. of 1516 and 1532 read *miraculosa*, not *miracolosa*, as I find in MOR.

St. 50. l. 8.—The edit. of 1516 as well as 1532, read '*nei* Pirenei,' not '*ne*' Pirenei,' as I find in MOR. who took no notice of the alteration, which improves the line, doing away with '*nei* Pire*nei*.'

St. 51. l. 4.—The edit. of 1532 has *Tarracon*, but that of 1516 *Taracon*. In the 57th st. inf. both edit. read *Taracona*.

St. 54. l. 1.—Benchè ciò non sia stato dagli stampatori avvertito, egli nondimeno scrisse dapoi:

> Indi *contra* i due gioveni s'avventa. PIGNA.

St. 61. l. 7.—He should have said *le*, not *gli*; but DOLCE supposes he thought of *volto*, which word he never used. RUS. has substituted *le*, without taking any notice of the alteration.

St. 72. l. 5.—*Invase*, from *invasare, metter in vaso*, like *insaccare, incassare*, &c. The edit. of 1516 has *inforni*, from *infornare, metter in forno*.

St. 73. l. 5.—Questo povero damerino vinto dal moscherino d'amore, senza decoro poetico, venne a dar di cozo in sì madornale imprudenza di maladire, per fine ignominioso, il suo principal cavalliero. NISIELY, II. 10. This critic shows by his awkwardness in attempting to be sarcastic, that the elegant irony of A. was above his comprehension.

St. 74. l. 1, &c.—O. I., II. III. 46, and XII. 3.

NOTES TO CANTO XXX.

ST. 7. l. 2.—*Suggiunse*, the edit. of 1516 and 1532, of which MOR. took no notice, but printed *soggiunse*.

St. 15. l. 7.—Observe this *tendea* for 'era *attendato*.'

St. 16. l. 3, &.—BRUSANTINO wrote *Le lagrime d'Angelia*, not *con miglior plettro* but tolerably, which in poetry means badly. A. felt that he should have followers, and so we have *Rinaldo Furioso, Astolfo Furioso, Ruggero*, &c. and hundreds of other romance poems in continuation of A. See the excellent work of MELZI, *Bibliografia de' Romanzi*, and its supplement. It is a pattern of what such works should be.

St. 25. l. 1, &c.—Se bramava come valoroso cavaliero di apparir più forte di Ruggero e di acquistar egli solo il vanto di quel duello, dovea piuttosto disaiutare che favorir la causa di Ruggero, o almanco non se ne ingerire nè in ben nè in male. NISIELY, II. 12. But in case of Ruggero losing Gradasso could not call out Mandricardo, for he *lost for both*, (these are the very words of st. 21); and therefore he should have lost Durindana altogether. Why then should he not help Ruggero as much as he could?

St. 37. l. 8.—O. I., I. XXVIII. 53.—This is a fine and delicate touch, which however is, though less happily expressed, in SIL. ITAL. *Punic.* III. 152, speaking of Hannibal and Imilces,

Dumque ea, *permixtis inter se fletibus*.

Digitized by Google

We do not however clearly see Hannibal with tears in his eyes as A. represents Mandricardo.

St. 31. l. 1.—The edit. of 1516 and 1532, *ramentar*, not *rammentar*, as in MOR.

St. 39. l. 4, &c.—O. I., III. I. 47.

St. 43. l. 6.—'Ancorchè *fosse* armato,' though he *were* armed; which he was not. DOLCE says the same, adding: E quì non c' è difficoltà come alcuni la fanno.

St. 43. l. 7.—*Indutto*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. *indotto*.

St. 45. l. 3.—*Verbo*, voce di molta forza: onde non senza cagione fu ripreso Erasmo che traducendo dal Greco l'Evangelo di S. Giovanni, in vece di 'In principio erat *verbum*' pose *sermo*. DOLCE.

St. 48. l. 4.—HOOLE says: '*con altre penne*, the Roman eagle being black.' So says BAROTTI. I should like to know from whence they obtained the information. The Roman eagle was gold at one time: Erat aureum aquilæ simulacrum. DEMPSTER, *Antiq. Rom.* X. 5. Then in the *Paralipomena* he says: Eam *argenteam* fecit C. Marius in secundo suo Consulatu. If by the words '*più volte*' the poet alludes to the battle of Philippi between Brutus and Cassius, with Antonius and Octavius, as well as to that between Cæsar and Pompey, as BAROTTI says, there is the positive assertion of an historian that the eagles of Brutus and Cassius' army were silver. APPIAN. *Bel. Civ.* IV. 101. A. was probably misled by the colour of the imperial eagle of more modern times. See *Life of Bojardo*, pag. CVIII.

St. 49. l. 1, &c.—Compare *Mambriano*, c. 33.

E i troncon delle lancie andar sì in su,
Scrive Turpin (se l'è vero io nol so)
Che ben tre giorni sterno a tornar giù:
Giudicate fra voi come l'andò.

St. 50. l. 2.—O. I., II. XIV. 48, and notes. NISIELY, II. 11, says: Perchè sia noto a ciascuno che il suo Ruggero si porta da mal cavaliere, il poeta specifica quell' atto brutto, e dichiara la legge della cavalleria contr' all' eccesso di uccidere il cavallo. To understand what he means seems impossible. Ruggiero never killed the horse of his foe, and therefore this absurd lucubration is uncalled for.

St. 55. l. 4, &.—O. I., I. XXVII. 10; and XXVIII. 17 and 19.

St. 56. l. 1, &c.—O. I., I. VIII. 37; XXVII. 25; XXVIII. 20.

St. 58. l. 4.—Chi non sente la bellezza di questo verso non legga mai più poeti alla vita sua. MONTI.

St. 60. l. 6, &c.—O. I., I. XVIII. 15. The whole of the battle described by BOJ. resembles this.

St. 63. l. 8.—Is this *onde* for *ove?* See above, c. 25, st. 79, and notes.

St. 68. l. 3.—'Nei petti *de*,' MOR.; but *dei*, the edit. of 1532, not minding the foregoing *nei*, which, perhaps, induced MOR. to alter it.

St. 70. l. 1.—*La* is a misprint for *le*.

St. 73. l. 8.—Non so vedere come avendo Ruggero tagliato l'osso (st. 63) potesse poi di subito esser assicurato della vita. LAVEZZUOLA.

NOTES TO CANTO XXXI.

ST. 5. l. 3.—*Mormorìo* nell' uso che noi ne facciamo rimane molto in quà dalla forza del *murmur* dei Latini..... Sentì il vivo di questa forza l'Ariosto, uomo di giudizio acutissimo, ond' è che parlando delle sconguirazioni de' maghi, e parendogli che ad esprimere quel cupo e romoroso loro borbottamento.....*mormorìo* voce di spirito delicato non rispondesse al bisogno, risolutamente la rifiutò, e franco prese in suo luogo il *murmure* dei Latini.....Parea che un Latinismo in simili casi sì efficace e sì bello dovesse ottener grazia dagli Accademici e ricetto nel vocabolario; ma l'alto loro intendimento lo disprezzò, unitamente a tant' altri di quel grande poeta. MONTI.

St. 28. l. 6 and 8.—BAR. has preferred *sentì* and *lacrimò*, as he found in the edit. of 1516, to *sentîr* and *lacrimâr*, of 1532, because he says (and he is right) that Guidone only *felt* and *wept*. But I have no doubt that A. thinking of *l'uno e l'altro* changed the singular into the plural, and the consequent error escaped his attention.

St. 33. l. 7 and 8.—This canon of HORACE has been well applied by A. in his Satire on Marriage, to the effects of bad example:

Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che il ramo al ceppo s'assimiglia,
Il dimestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.

St. 41. l. 1, &c.—For this, see O. I., I. XXI. 14, 23, 25, et seq.

St. 54. l. 4.—*Formidato;* vocabolo magnifico, nobilissimo. MONTI.

St. 56. l. 1.—With respect to these seven hundred rogues, see *Essay on the Rom. Nar. Poet. of the Ital.* pag. 111.

St. 57. l. 1.—The division of this *se...ben* occurs also in the O. I., III. VI. 54.

St. 64. l. 7 and 8.—In his anxiety for Orlando, Brandimarte left Charlemagne in what would seem a rather abrupt manner.

St. 67. l. 3.—For Batoldo, see O. I., II. XIX. 24 and 47.

St. 71. l. 3.—The edit. of 1532 reads *rivera*, which was adopted by MOR. C. 1. st. 38. who, however, here preferred *riviera*.

St. 71. l. 7.—MOR. *destriero;* the edit of 1532 *destrero*.

St. 77. l. 4.—The edit. of 1516 and 1532 read *de la*, not *della*, adopted by MOR. who printed *de la* in the next stanza but one.

St. 86. l. 1, &c.—O. I., II. XXII. 47.

St. 91. l. 1, &c.—O. I., I. I. 5; V. 7, 38, et seq.

St. 95. l. 4, &c.—This alludes to the above passages of the O. I.

St. 102. l. 7.—*Oggi* is a misprint, instead of *ogni*.

NOTES TO CANTO XXXII.

St. 1. l. 2.—It seems incredible that critics should have believed that A. had really forgotten to *sing* of Bradamante's jealousy. This pretended forgetfulness was also affected by Boj. O. I., III. v. 48.

St. 1. l. 7.—By mistake *a* has been printed instead of '*da* Ricciardetto.'

St. 5. l. 4.—*Fuoco*; '*incendia* belli,' *Æneid*. I. 570. and Tasso:

Tanto *incendio di guerra* arde il paese.

St. 9. l. 3.—O. I., II. xxi. 43.

St. 13. l. 7.—*Nasciuto* instead of *nato* is the participle of *nascere* used in Lombardy, and it occurs in Bojardo.

St. 19. l. 7 and 8.—O. I., II. xvii. 52 and note.

St. 24. l. 5.—How could the *persuasione* be *finta*?

St. 29. l. 3.—*Contrastette* is not equivalent to *contrastò*, but it is *stare contra*. See O. I., I. i. 27, and note.

St. 34. l. 7.—Observe 'tutto il mondo *a sè le* parea.' It is so also in the first edit.

St. 39. l. 6.—Mor. *signor*, as in 1516; but the edit. of 1532 has *signore*.

St. 42. l. 1.—Il lamento di Bradamante in luogo di riscaldarmi d'affetto mi riempie di dispetto.....Il rivolger questo suo parlar di casi di coscienza e di teologia e di storie cristiane, a un pagano, a un giovane, in vero ella è un' ingegnosa invenzione per fare smascellar dalle risa la gente. Nisiely, III. 36. The style of this criticism is vulgar, but the substance of it is not unfounded.

St. 45. l. 5.—Observe 'Se *a* morir t'avvien per la sua spada,' instead of 'se morir,' or '*di* morir.'

St. 45. l. 6.—The edit. of 1532 reads *muora*, not *mora*, as I find in Mor. who, however, left *muori* in the next stanza.

St. 52. l. 2.—La regina dell' isola Islanda, che manda lo scudo d'oro a Carlo, et i tre re che vanno in Francia con la promessa di lei d'esserle marito, chi riportarà questo scudo

d'oro; questa Regina, dico, tien la persona della sorella del Re d'Inghilterra, e moglie del re Lodovico di Francia, la quale dal marito lasciata vedova, secondo il costume del paese l'aveniva la terza parte dell' entrate reali. Il Re Francesco, che per questa cagione mal volentieri gliele rimandava, offerse al Re d'Inghilterra che se volesse la sorella mandasse un de' suoi Baroni che con l'arme in mano se l'acquistasse; sperando per la copia de' fortissimi cavalieri, che seco avea, che dalla sua parte sarebbe alfin la vittoria. L'Inglese fatto bandire che chi de' suoi baroni accettasse questa impresa e tornasse vittorioso con la sorella, che gliela darebbe per moglie, si offerse a ciò un Carlo cavallerizzo del Re: et passando in Francia superò con l'arme quattro cavalieri Francesi, ed ottenne lei per moglie col Ducato di Sophoch [Suffolk]. Questo è adunque lo scudo d'oro c'havea da porre in Francia et rissa et guerra et nemicitia immensa; secondo dice l'Ariosto che Bradamante pensava. FORNARI.

St. 58. l. 3.—Some copies of 1532 read *meglior*, others *miglior*.

St. 62. l. 3.—*Nochiero*, the edit. of 1532, and the autograph of A.; *nocchiero*, MOR.

St. 79. l. 7 and 8.—O. I., III. v. 41.

St. 80. l. 1.—

> Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris
> Surgere signa solent. *Metam.* III.

Which was translated by DOLCE,

> Qual al levar delle cortine effetti
> Veder soleansi ne' teatri alteri.

RUSCELLI finds fault with *levare*, and adds: Potrebbesi dire che per rappresentarsi in un giorno per avventura più d'una commedia o cosa tale in una scena, tosto che fosse recitata l'una e volesser metter in punto l'altra, o ancora coprir la scena sino ad altra volta, tirassero in alto colle corde a ciò ordinate que' panni che al cominciar di quella che s'era recitata lasciaron *cader* apiedi della scena, come si fa ancora oggi in tali occasioni. The words of OVID which follow show clearly that *tollere* was used for *togliere*, *remove*, and

the *levare* of DOLCE probably means the same. OVID continues :

> primumque ostendere vultus,
> Cætera paulatim, placidoque educta tenore
> Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

If the curtain had been *raised*, the heads would not have appeared before the rest. But by *lowering* or *dropping* the curtain to uncover the stage that effect is produced.

St. 81. l. 1.—See above, C. 25. st. 24 and 47.

St. 89. l. 1, &c.—The custom of this castle is imitated from one in the Romance of *Tristan chevalier de la table ronde*, (Paris, 1520, fol.) and is shortly as follows. On coming from Ireland with Yseult, Tristram and his companions were driven by a storm to take shelter in a castle called *chasteau de plour*, into which they entered. They were informed that the custom there was, that if the knight yielded in valour to the one who kept the castle, or a lady to his lady, they were put to death ; if otherwise, they became possessed of the castle, and treated the former tenants in the same way. Brunor, who kept the castle when Tristan arrived there, was conquered and slain by this knight. His lady, *la belle Geande*, was declared to yield in beauty to Yseult, and therefore she lost her head, which Tristan was forced by the law of the place to cut off with his own hands. When it was at first proposed to him he objected. Comment faict Tristan voulez vous que ie occie ceste dame. Ouy faire le conuient ou nous vous occirons: or prenez lequel que vous vouldrez. Et il deist mauldit soit il qui ceste constume a establie. Je le feray puys que aultrement ne peult estre. Mays oncques chose ne feiz plus enuys, car ien seray honny toute ma vie. Lors sen ua deuers la dame et luy couppe le chief et puys il dist a ceulz: vous me auez honny qui ceste chose me auez fait faire, car ce ne appartient a nul preudhomme; et ilz dient. Vous ne vous en deuez pas blasmer, mais ceulz qui ceste coustume establirent. pag. 42 et seq. The castle was afterwards destroyed, and the practice abolished, by the joint will of Tristan and Galehault, son of Brunor. The reader needs not to be reminded of the alterations introduced in the story by A. and of his good taste

in doing away with the brutal law of murder which disfigures the original.

St. 105. l. 1, &c.—Scoperta Bradamante per donna, contra al dovere di onorata, modesta e magnanima donzella, contro alla parola della sua promessa, contr' alle leggi del luogo, contr' all' usanza osservata dagli altri, sta ostinata di restarvi. NISIELY, II. 11. The oath taken by Bradamante, above st. 77. and the arguments which she urges, st. 102—104, fully answer this unjust criticism.

St. 108. l. 1, &c.—

Siccome per mal sol pallida fassi
Candida rosa o per Noto spirante,
Che poi vegnendo zefiro rifassi,
O per la fresca aurora di levante,
E vigorosa in su li pruni stassi
Bella come talora fu davante;
Così costoro diventàr, raccolto
Il parlar di Teseo lor caro molto.

Teseid. V. 99.

NOTES TO C. XXXIII.

St. 1. l. 6.—*Spinse*, the edit. of 1532 for *spense*, adopted by MOR.

St. 6. l. 1, &c.—The idea of these paintings is certainly borrowed from the O. I., II. XXV. 42, et seq.

St. 9. l. 8.—From PETRARCA,

Che Apennin parte e'l mar circonda e l' Alpi,

but improved. A. constantly writes *Apenino*, not *Apennino*, as was substituted by MOR. See above, c. 14, st. 33, and inf. st. 35.

St. 11. l. 2.—Observe *armata* for *esercito*. I have seen it in BOJARDO.

St. 13. l. 6.—'*Da Lambra*' is the reading of the edit. of 1532. MOR. has *dal Lambro*, and takes notice of the change.

St. 39. l. 6.—The edit. of 1532 reads *sgombiglia*, (often

used by BOJARDO), not *scompiglia*, as substituted by MOR. who took notice of the alteration.

St. 60. l. 7 and 8.—Penso non sieno da imitarsi alcuni ardimenti dell' A. senza molta cautela e matura considerazione da chi non ha lena uguale alla sua. Di quanta grazia per modo d'esempio, di quanta soavità, di quanto affetto non son eglioo ripieni que' due versi: S' io non amassi te, &c.? Tanto è l'incanto postovi per entro che quasi uom non s' avvede l'autore abbia a dispetto delle regole grammaticali fatto servire il pronome *miei* sì all' accusativo cuore che al genitivo *ecchi*. E, fattone accorto, è costretto a perdonargli questo sgrammaticare per la sì grande gentilezza del concetto e de' versi. PEZZANA. These are the observations of a man of taste and judgment.

St. 64. l. 1.—MOR. had printed *felici*, then he had the last *i* erased and an *e* substituted, because it is so in 1532. The first edit. has *felici*, aod it would have been better not to have altered it.

St. 65. l. 2.—The edit. of 1532 has *dileguato*, not *dileguate*, as I find in MOR. It is a common way of using the participle in A.; and MOR. has eveo tried to justify it, in which he was wrong. But it was his duty not to have altered it in this case.

St. 79. l. 4.—*Estro*, according to the dictionary, is *furor poetico*. Now it seems that here it is something else.

St. 80. l. 8.—There should be a full stop at the end of this line.

St. 93. l. 1.—Mala est compositio ab ea syllaba incipere qua superior finitus est sermo. SERVIUS ad v. Dori*ca ca*stra et Achai*ca ca*stra, *Æneid*, 2. Thus here spelon*ca ca*va.

St. 95. l. 5.—Thus Gradasso, through good luck and not honestly, succeeds in obtaining the two things on which he had so strongly set his heart. See O. I., I. 1. 5.

St. 98. l. 8.—I find *sopra* in all the copies of 1532 that I have seen, as well as in 1516. MOR. has *sovra*.

St. 102. l. 1, &c.—La novella di Fineo Re di Tracia, onde ha formato questa del Pretejaoni l'Ariosto, fu descritta leggiadramente da Apollonio nel terzo, e da Valerio Flacco nel quarto dell' Argonautica; ma chi vuol porre a fronte i luoghi del testo Greco e del Latino con questa descrizione,

vedrà l'uno e l'altro de' poeti antichi essere stato di gran lungo avanzato dal nostro.....Fineo avea come profeta preveduto la sua liberazione dover essere allora che Calai e Zete giungessero alla sua corte....Onde non potea con questa speranza viver Fineo totalmente infelice. Ma l' Ariosto con miglior giudicio accrebbe la miseria del suo col vaticinio di colui che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importuni e scelerati augelli, sinchè venisse per aria un cavaliero armato che gli scacciasse, la qual cosa, come impossibile ad essere, non aspettò già mai.....Soggiungono Apollonio e Flacco che udendo Fineo venire i cavalieri diede di mano alla verga su che si reggea.....L' Ariosto, nel descrivere sì grande allegrezza per l'inaspettata nova, finge il suo essersi scordato di essa verga, come è verisimile che potesse in tanto accidente occorrere, mostrando la forza del naturale affetto .....Chi non vede un cotal atto essersi rappresentato agli occhi nostri in maniera, che ci paja veder quel Re per allegrezza impazzire? In che quanto sieno freddi gli altri dui, lascio farne il giudicio a chi intende le bellezze de' poeti. LAVEZUOLA. These seem to me observations full of good sense and good taste. I have not thought it necessary to give the whole of them; but they are well worth perusing. FABRONI, in his *Elogio di L. Ariosto*, has copied not only the substance, but the very words from LAVEZUOLA, and has not had the candour of even mentioning this critic's name, thus taking the merit of the remarks to himself. The meanness of such conduct ought to be unmercifully exposed. As for the lines which occur, st. 113,

> Ed oblïando per letizia tórre
> La fedel verga, con le mani inante
> Vien, brancolando, al cavallier errante,

they were probably suggested to A. by BOJARDO. See O. I., II. XII. 32.

St. 102. l. 1, &c.—' The relation which the poet makes of the wealth and power of this prince, called by us (as he afterwards says), Prester John, though blended with fable, is partly historical.....The Nubians relate that their ancestors received the faith from St. Matthew, and that they were baptized with fire.' HOOLE.

St. 104. l. 3.—Non mi sovviene d' aver mai veduto questo verbo *colonnare*. DOLCE. I take *colonnate* to be not a verb but a noun: 'Le loggie eran *colonnate*;' that is, the *loggie* eran *formate da colonne*.

St. 113. l. 7.—For *ferga* read *verga*.

St. 118. l. 5.—*Commanda* the edit. of 1516 and 1532. MOR. *comanda*.

St. 126. l. 6.—*Roggio* val rosso come più abbasso, c. 43, st. 133, ma Dante se ne servì per *acceso, infocato*, Inf. 2. BAR. PEZZANA quotes AVESANI, who copied BAR.; but neither of them say one word of this laborious commentator. ZENO, in his notes to FONTANINI's *Biblioteca dell' Eloq. Ital.* Cl. 6. cap. 7. observes that 'L' Ariosto facendo impazzione il suo Orlando per amore d' Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto avvenutagli per amore della Regina Ginevra.' It is perfectly true that in the romance of *Lancelot du Lac*, part I. in the last chapter but one, we are told: Comment..... Lancelot sen alla en sorelois...et comment la il deuint forcene; and part III. fol. 76 (I quote the Paris edit. fol. 1520), we are farther informed: Comment Lancelot du Lac se vint rendre au chasteau de Corbenic, et après qu'il y eut este longtemps il recouurit son bon sens par le sainct graal au chasteau adventureux. Nor need we wonder at the worthy knight's infirmities when we consider he had been deranged before. Once being imprisoned, 'luy monta une foleur et vne estourdison en la teste et vne telle raige qu'il forcena,' and recovered on being set at liberty. *Lancelot du Lac*, part I. fol. 137. The original of Orlando's madness is not, however, in this romance, but in that of *Tristan de Leonnoys*. The reader is referred to the chapter headed: Comment Tristan se partit de la royne Iseult par grant courroux cuydant quelle eust donne son amour a Kehedin. *Tristan*, fol. 82, edit. of Paris, fol. 1520 or 1533. Many of the incidents and details of that story, which is most naïvely told, have been copied hy ARIOSTO, in describing the progress of Orlando's madness. The portion of this romance here more especially referred to has been introduced as a separate tale in the *Novelle Antiche*: it is the last but one, intitled: Come Tristano per amore diverse forsennato. That it is extracted from the romance of *Tristan* is evident from the phrase

come altrove dice lo conto, which occurs in it, and which refers to a portion of the romance not forming part of the tale. There are slight variations between the French romance and the Italian tale, and it seems that A. has taken from both. Thus, for instance, the circumstance of a fountain being near the place where Orlando lost his senses is taken from the Italian tale, no fountain being mentioned in the French romance. The words 'Quel ch' era Orlando è morto' are taken from a beautiful lay which Tristan sings to the harp, in the French romance:

> Ma beaulté ma force est perie
> Mort suis.

This lay is omitted in the Italian tale.

NOTES TO CANTO XXXIV.

St. 1. l. 1, &c.---Nel presente Canto il Poeta con esclamazion dignissima dalla similitudine delle raccontate cose indutto chiama arpie i soldati barbari oltramontani, i costumi de' quali quanto sieno ingordi e avari, questo nostro misero secolo ha provato e prova tuttavia; e siccome questi veramente agguagliarsi ponno alle arpie per le rapine e per lo ingordo lor desinare, così l'Italia a guisa di Fineo e del Senapo è cieca che li comporta, e non fa prova di rimandarli onde sono usciti. FORNARI. Many Italians have been executed in our days for being suspected of agreeing with this commentator.

St. 14. l. 3.—*Iasone,* the edit. of 1532. MOR. *Giasone.*

St. 16. l. 4.—*Singular,* the edit. of 1516 and 1532. MOR. *singolar.*

St. 28. l. 8.—NISIELY, II. 10. says that this 'è una nuova rettorica fatta a caso e non ad arte.' This critic argues always like an antiquarian. BAR. has answered him, and that is more than he deserves. Nothing could show more the deep knowledge of human nature in the poet, nothing could give a better idea of the characters of Lidia and Alceste, than this line.

St. 43. l. 8.—'The punishment of Lydia's ingratitude makes me call to mind a story of the Emperor Severus, as I remember, who hearing that a favorite of his accustomed to promise many men great furtherance in their suits by his favor with the prince, and having taken their reward, his promise vanished into the aire like a vapour, and left the poore sutors but his vaine-breathed word, the iust emperor caused him to be smothered to death with smoke, saying: Fumo pereat qui fumum vendidit.' HARINGTON.

St. 48. l. 1, &c.—The top of the mountain which is reached by the Paladin, and which is considered not far from the Lunar circle, is (as we are informed, st. 55) the terrestrial Paradise. Farther on we shall see that Astolfo, with St. John's assistance and in his company, reaches happily the Lunar regions. The terrestrial Paradise was supposed on the top of a high mountain by DANTE. This did not escape the attention of old commentators, more particularly of LAVEZUOLA, who observes that A. has imitated ALIGHIERI in the description of the place: and, he might have added, without surpassing him. See *Purg.* C. 28 in princ. It seems that long before A. and DANTE a notion was generally prevalent, not only that the terrestrial Paradise was placed on the top of a mountain, but so high as the Lunar circle. On this notion, first taken up by DANTE, A. partly founded his story concerning the terrestrial Paradise and the world of the Moon. I shall quote a few lines from ALBERTUS MAGNUS in support of what I have just said, and probably it would not be difficult to find in other old writers views coincident with his. Deinde quæritur de habitatione Paradisi.....In Oriente quidem, omni terra excelsior, positus est, optima temperie, aere et tenuissimo et purissimo circumfulgens, plantis semper floridis ornatus, et bono odore plenus, lumine repletus et universæ sensibilis venustatis et pulchritudinis super excedens intelligentiam.....Strabus (*sic*) et Beda dicunt sic: est locus.....altitudinis tantæ ut ad lunarem globum ascendat .....Salvo meliori iudicio, secundum extensionem altitudinis loci paradisus usque ad lunarem globum non ascendit, sed participando proprietates lunæ dicitur ascendere..... Hoc tamen dico sine præiudicio melioris sententiæ: quia in qui-

busdam libris antiquissimis inveni quod illius sententiæ quæ attribuitur Bedæ et Strabo (*sic*) primus auctor fuit Thomas Apostolus, quod scilicet Paradisus tantæ altitudinis sit, quod usque ad Lunarem globum ascendat. *Summ.* part 2, tract. 13. quæst. 79.

St. 51. l. 2.—SALVINI found fault with TASSO, who said:

> Come *predando* i fiori
> Sen van l'api ingegnose.

MONTI defended the use of that word, quoted this passage of A. and then said: Dopo questo splendidissimo esempio, la critica del Salvini fa compassione.

St. 54. l. 4.—MOL. justly observes that the poet ought to have said *l'una*, as it refers to *gonnella*. This error (for so it is) occurs perpetually in this poem.

St. 58. l. 3.—'No man is bound to beleeve it as an article of our creed.' HARINGTON.

St. 61. l. 8.—*Discipul*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. *discepol*.

St. 73. l. 6.—*Diffetto*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. *difetto*.

St. 77. l. 8.—The edit. of 1516 has

> Versi ch' in laude altrui spesso si fanno.

It was after he had experienced the effects of his patron's generosity that the poet altered the line.

St. 79. l. 3 and 4.—What A. meant by *quella congiura*, I do not know. Commentators say not a word on this passage.

St. 79. l. 7.—The edit. of 1516 and 1532 read *boccie*, not *bocce*, as I find in MOR.

St. 80. l. 5, &c.—The last four lines of this stanza are more explicit than the corresponding ones in the first edition, in which they stand thus:

> Ad un monte di rose e gigli passa,
> Ch' ebbe già buono odore, or putìa forte
> Ch' era corrotto; e da Giovanni intese
> Che fu un gran don ch' un gran signor mal spese.

St. 81. l. 6.—*Occurrenzie*, not *occorrenzie*, as I find in MOR., is the reading of the edit. of 1532.

St. 85. l. 5.—

> Insanit veteres statuas Damasippus emendo;
> Integer est mentis Damasippi creditor?.....
>
> HORAT. *Sat.* 2. 3. 64.

NOTES TO CANTO XXXV.

ST. 4. l. 7.—The strange notion of fixing a date by enumerating the Roman letters by which it is formed, is not so much out of the way as that of forming a name by enumerating the letters, which added together give a certain stated amount: DANTE, *Purg.* 33, 43, meaning to say that a duke or captain would destroy a strange being representing the corrupt court of Rome gives the numbers which, with a slight metastasis, form the Latin word DVX, and says: 'Un
D X V
cinquecento dieci e cinque,' DXV or DVX. This is nothing in comparison with the three lines hitherto unexplained which occur at the beginning of a rare volume printed at Venice, as is supposed, about 1500, 4to. containing a description of the islands of the Ægean Sea, in a certain number of wretched sonnets, in consequence of which the work is generally known by the name of *Isolario di Bartolomeo* [ZAMPIERI] *dalli Sonetti*. The three lines are exactly thus:

> Al Diuo Cinquecento cinque e diece
> Tre cinque a do Mil nulla tre e do vn cento
> Nulla. Questa opra dar piu cha altri lece.

Now if we write

> D V E X
> Al divo cinquecento cinque e diece
> X V A I·.I M O [E I·.I I C·
> Tre-cinque a do Mil nulla tre e do un cento
> O
> Nulla.

We find DUEX (Duxe, Doxe, Doge) XUAN (Giovanni)

MOCENICO or MOCENIGO to be the person to whom the work 'dar più che a altri lece,' that is, ought to be dedicated in preference to any other person. The only letter which the poet could not manage to express with a number was the first C in *Mocenico:* however, the mark [has three strokes, and may pass for three in a case like this. It has been contended that the Arabic 3 comes from Ξ connected in writing, and if so the notation of BARTOLOMEO is not so bad. Giovan Mocenigo was Doge from 1478 to 1485, and the date also is probably contained in those lines. For instance:

From (al) *divo* 500
Take cinque e dieci..... 15

It leaves..... 485

that is 1485 (as we often say trecento, 400, &c. for 1300, 1400, speaking of the Christian æra), when the book was probably printed or written. The same year may be formed with a different arrangement; but I have, perhaps, said even too much on a subject about which bibliographers only can feel an interest.

St. 14. l. 5 and 6.—'La *vostra* insegna' addressing the Cardinal of Este, means the White Eagle on azure ground, which is the arms of the house of Este. A. speaks of it repeatedly in the *Furioso*, particularly C. 26. st. 99. and so does TASSO in the *Gerusalemme Liberata*. Yet HOOLE, after having translated (or rather *incrusted in ice*) both these great poems, says on this passage: 'The standard of the house of Este was a *white swan*.' An Italian who has edited both these poems copies him: I mean ZOTTI; of whose death PEZZANA speaks as if one of the greatest geninses of Italy had been lost. He quotes him repeatedly: although he ought to have known that ALL Zotti's notes on the *Furioso* worth any thing are copied from BAROTTI, who is never mentioned by either ZOTTI or PEZZANA. By the two swans FORNARI says history and poetry are meant.

St. 20. l. 7.—*Viveno*, and in the next stanza but one *rendeno*, is the reading of the edit. of 1516 and 1532. *Vivono* and *rendono* in MOR. who took notice of the alteration.

St. 25. l. 1, &c.—NISIELY, I. 2. pretends to show his-

torically that Æneas was a traitor killed by Turnus, and that HOMER was bribed by Ulysses to praise him and conceal his crimes and vices.

St. 26. l. 4.—*Proscrizion*, the edit. of 1516 and 1532. *Proscrizione*, MOR.

St. 27. l. 8.—MAZZONI, *Dif. di Dante*, I. 3. 13. quotes PAUSANIAS, LYCOPHRON, TZETZES, and the ancient glossary on the 1st Idyl of THEOCRITUS, to prove that A. is right with respect to Penelope, and HOMER wrong. NISIELY, II. 9. does the same.

St. 28. l. 8.—It has been considered very bold in ARIOSTO to speak of the Evangelist John as a mere writer. A contemporary of the poet, Scipion CAPECE (Capicius or Capycius), wrote a Latin poem, known for its elegance, as were all the Latin compositions of CAPECE, entitled *de Vate Maximo;* and this *Vates maximus* was precisely John the Evangelist.

St. 35. l. 5.—PEZZANA quotes this line to prove that 'esser *appresso* di far una cosa,' means 'esser *vicino* a farla.' Rodomonte had *already taken* Brandimarte from Fiordiligi; and, therefore, I should think that 'esser *appresso* di fare' means to have *just* done, not to be *about* doing. If by *levare* A. meant *to kill, to take from this world*, then PEZZANA'S meaning might be defended. But it does not seem likely.

St. 40. l. 8.—BAROTTI very justly suspects *apparecchia* to be an error, instead of *appresenta*, which is in the first edition.

St. 46. l. 3.—Instead of a full stop, there should be only a comma at the end of this line.

St. 49. l. 5.—O. I., I. XIII. 4.

St. 56. l. 7.—No more is heard of Sacripante in the poem.

St. 70. l. 6 and 8.—Bradamante per mezzo di Fiordiligi si fa annunziare a Ruggiero in qualità di cavaliere che lo sfida a battaglia; e tale, secondo il suo desiderio, è veramente creduta da tutti. Poi dimenticandosi il poeta d'averla fatta uomo le fa dire 'mi son *mossa;*' dopo le quali parole, essendosi ella inavvedutamente palesata per donna non hanno più luogo i vari discorsi che tra i guerrieri d' Agramante si fanno sopra di lei, se ella cioè sia Brandimarte, o

Rinaldo, o Ricciardetto. MONTI. This is perfectly true, and applies also to *venuta*, which occurs in the same line. The oversight is to be found in the first edition.

St. 77. l. 5.—The edit. of 1532 reads '*de* molti,' which BAR. has taken for '*de*,' instead of *di*, as did MOR., and I believe it correct.

NOTES TO CANTO XXXVI.

ST. 4. l. 4.—BAROTTI is right in observing that the correct reading should be *sapean*, uot *sapea*.

St. 6. l. 3.—BAROTTI does not know what to make of this *vidi*. The reader is referred to the *Life of A.* pag. VI.

St. 7. l. 5.—*Schelmo* is the pronunciation of all boatmen on the Po for *scalmo*. BAR. says: Legno nelle galee a cui si legano i remi: quì o per palischermo, o per quella parte della galea ove fu al Cantelmo tagliato il capo. How he could think of *palischermo* is difficult to understand. DOLCE says: quì ponsi pel banco de' rematori. HARINGTON has understood the meaning better than any commentator, when he rendered *schelmo* for the *side of the galley*, and in the notes he says: 'Cantelmus had his head chopt off *on the side of a galley*.'

St. 8. l. 7.—MOR. has left *seculo* here, after having changed it into *secolo*, in several other places where the word occurred.

St. 17. l. 8.—This crest of Marphisa is ARIOSTO's invention. According to BOJARDO, the heroine had on her helmet,

Un drago verde che gettava fuoco.

I. XVIII. 4.

St. 21. l. 4, &c.—O. I., I. I. 90; and XIX. 10.

St. 27. l. 2.—*Avute* also in the first edit.

St. 29. l. 8.—MOR. unable perhaps to make sense of *svegliando*, noticed it, but substituted *svegliano*. *Svegliando*, however, can be defended. Più d' una tromba dicea monti chi è a piè, &c....e, i timpani (lo diceano) *svegliando* i fanti, come quelle svegliano i cavalli. It is not very clear, but may be construed.

St. 74. l. 8.—The reader who wishes to inquire more particularly into this genealogical point, is referred to Bojardo's life, to the fifth canto of the third book of the *Innamorato*, and to the notes to that canto, as well as to the genealogical table of the Paladins, in the *Essay on the Rom. Nar. Poetry of the Italians.*

St. 76. l. 2.—Non fu il padre ma il zio d' Agramante quel che uccise il padre a Ruggiero. Infarinato.

St. 77. l. 8.—Avvilisce un cavalier errante col nome di star al soldo, anzi il suo proprio eroe. Nisiely, II. 4. It is clear that Marphisa wanted to put the position of Ruggero with respect to Agramante in the worst possible light, making his service appear as mercenary, and therefore unworthy of him, and not to be continued a moment longer.

St. 78. l. 3.—The full stop at the end of this line is an error: there should have been only a comma.

810,206

C. Whittingham, Tooks Court, Chancery Lane.

Tag 2019973

Digitized by Google

Digitized by Google

Google